ANNO II MONTEVIDEO, 16 Ottobre 1931 N.° 14

Studi Sociali

RIVISTA DI LIBERO ESAME

ABBONAMENTI:
Per ventiquattro numeri $ 2.—
Per dodici numeri " 1.25

(All'estero lo stesso prezzo, equivalente in moneta degli Stati Uniti a due dollari per 24 numeri ed un dollaro e 25 cent. per 12 numeri.)

Per la redazione e l'Amministrazione rivolgersi a:

LUIGI FABBRI, rivista "Studi Sociali"
Casilla de Correo 141
MONTEVIDEO (Uruguay)

RIVENDITA:
Per ogni copia $ 0.05.

(Negli altri paesi lo stesso prezzo, equivalente a cent. 5 di dollaro. — Sconto d'uso ai rivenditori.)

SOMMARIO

Il fallimento dello Stato (Luigi Fabbri)
Intorno al "nostro" anarchismo (Errico Malatesta)
Il lavoro e la sua nuova organizzazione (Hugo Treni)
Spirito religioso e sentimento di libertá (Lucia Ferrari)
Bernardino Ramazzini (Camillo Berneri)
Gli Anarchici e la Social-democrazia (Luigi Fabbri)
Bibliografia (Catilina)

Il fallimento dello Stato

Se v'é una idea che sembra passare di sconfitta in sconfitta, in questo turbolento periodo storico, dessa é l'idea di libertá.

Dopo aver per quasi due secoli animato i popoli nella loro ascensione civile, incoronata dal mirto dei martiri e dal lauro dei poeti, inebriando di sé cento rivoluzioni, entusiasmando le folle ed ottenendo perfin l'omaggio ipocrita dei suoi nemici piú accaniti, che han cercato falsificarla e porne in corso le piú varie mistificazioni, oggi la libertá sembra volgere al tramonto. La maledetta guerra del 1914-18 pare che abbia, col suo soffio gelido e avvelenato, spenta nelle anime e nei cuori questa fiamma ideale dell'eterna giovinezza del mondo.

Da un lato la borghesia, che pur deve alla libertá nel campo politico il suo trionfo come classe, dopo le sue tre storiche rivoluzioni — la Inglese, l'Americana e la Francese, — e dopo aver inutilmente cercato di addomesticarla e castrarla per farsene un monile privilegiato, oggi la rinnega cinicamente e risuscita col fascismo quel despotismo che all'inizio aveva voluto spegnere nel sangue dei nobili e dei re. E ció, affrettiamoci a dirlo, é logico perché un ritorno al piú feroce despotismo politico é l'ultima carta che il capitalismo puó ancora giocare per salvare i suoi privilegi. Dall'altro lato (e questo invece é un errore terribile che equivale ad un suicidio) il proletariato, che pure deve allo sviluppo della libertá l'essersi potuto elevare a dignitá di classe attraverso il suo movimento di quasi un secolo, par divenuto scettico, ne' suoi piú larghi strati, dei beneficii della libertá; e, o resta attaccato alle vecchie illusioni della democrazia statale, o si lascia sedurre, sull'esempio della Russia, dall'illusione peggiore di poter emanciparsi attraverso la rinuncia ad ogni libertá e con la dittatura.

Fedeli alla libertá restano solo gli anarchici e la parte di proletariato che ne segue piú o meno la bandiera, perché forse sono gli unici che la libertá hanno intesa e compresa nel suo significato migliore e piú grande. Essi peró sono ancora una minoranza troppo esigua per vincere le avverse correnti autoritarie, rafforzatesi e diventate piú dispotiche dopo la guerra ultima. I loro sforzi sembrano infrangersi contro l'indifferenza e l'ostilitá non solo degli oppressori ma anche degli oppressi; e la loro causa sembra sconfitta con la sconfitta incalzante della libertá in quasi tutti i paesi del mondo.

Ma é dessa una sconfitta reale? Hanno dunque torto gli anarchici, ed il principio d'autoritá trionfa davvero nei fatti? Lo Stato, che gli anarchici negano e tendono ad eliminare, si dimostra nella realtá — ora che appare onnipotente — quella forza creatrice di vita e di conservazione sociale che si propone di essere? Anche considerato come strumento del potere economico del capitalismo, serve sul serio a questo altrimenti che come stupido sbirro inconscio del domani, capace di colpire alla cieca l'avversario, ma distruttore nel medesimo tempo di gran parte di quei beni che dovrebbe salvare?

La risposta é giá implicita nella domanda. No! l'idea di Stato non trionfa; al contrario la sua sconfitta é sempre piú grande, quanto piú lo Stato diviene materialmente forte, accrescendo ed accentrando in sé tutti i poteri sociali. La sua non é che una forza negativa, corrosiva e demolitrice. Ma che importa ch'egli riesca, con la violenza bruta, a schiantare intorno a sé ogni libera resistenza civile, a incatenare o sopprimere gli amici della libertá, ad affogare nel sangue ogni rivolta d'individui o di popoli, a soffocare il pensiero nelle sue piú audaci e geniali manifestazioni, — e ci riesce in realtá sempre incompletamente, e spesso piú in apparenza che in sostanza, — se poi dietro quest' opera sua di distruzione e di morte la vita sociale diventa sempre piú impossibile, si traduce in rovina anche per coloro che ne sperarono una loro egoistica utilitá, e minaccia per l'indomani rovine maggiori e piú spaventose per tutti?

Il fallimento dello Stato consiste appunto in ció: ch'esso manca completamente alla funzione di organizzatore della societá, in cui vuol far consistere tutta la sua ragion d'essere. Proprio ora che ha raggiunto una forza, in cui par rivivere il potere assoluto dei governi di prima del 1789, lo Stato si addimostra come il coefficiente piú disastroso di disorganizzazione sociale. Basta osservarlo da vicino e partitamente nella sua essenza in tutti i paesi civili, per non vedervi altro che una piovra feroce malata di elefantiasi, la quale impoverisce e dissangua tutto quanto tocca e avvolge coi suoi tentacoli. Potrebbe anch'essere assomigliato ad una formidabile pianta parassitaria, che dá frutti scarsi e minuscoli, alcuni inutili o velenosi, ed in cambio succhia dal terreno tutti gli umori vitali, sottratti cosí alle altre piante piú utili; mentre gli illusi o malvagi, che insistono a sperarne salute o profitto, continuano a profondervi tesori di lavoro e costosi concimi per ingrassarla e ingrandirla sempre piú.

La visione dello spettacolo d'impotenza nel bene e di capacitá solo nel male, che stan dando tutti gli Stati della terra non fa che confermare la critica che gli anarchici van facendo da quasi un secolo dell'idea di Stato e del principio d'autoritá. Se si avesse la pazienza di riesumare ció che gli anarchici dicevano molto tempo prima che i fatti ne confermassero le idee, — idee che essi avevano del resto dedotto da fatti anteriori, sia pure meno evidenti e spettacolosi degli odierni, — ci sarebbe da meravigliarsi della precisione delle loro previsioni. Che quelle previsioni si avverino oggi cosí esattamente, non é forse una prova che gli anarchici hanno ragione? che essi non hanno torto ad additare la via della salvezza sociale nella negazione dello Stato, vale a dire nella eliminazione crescente dell'autoritá statale dai rapporti sociali, nella sostituzione del principio di libertá al principio d'autoritá come guida degli individui e dei popoli nella loro vita economica, politica e morale? Ché se é vero, purtroppo, che in questo infausto periodo storico troppa parte della collettivitá umana sembre preferire, sotto lo staffile dei governanti, la via dell'autoritá a quella della libertá, é anche vero che per quella via essa corre pazzamente, e trascina con sé tutto il resto dell'umanitá, verso la barbarie e verso la morte.

Si avverta che, quando parliamo del fallimento dello Stato, questa espressione non ha solo un significato generico e figurato, ma anche il suo proprio significato letterale, finanziario. Non v'é amministrazione statale nel mondo, oggi, la quale non denunci lo sbilancio piú disastroso. Non sappiamo se vi fa eccezione qualche raro piccolo Stato — forse la Svizzera o l'Olanda — ma i grandi Stati, anche i piú ricchi, come la Francia, l'Inghilterra o gli Stati Uniti, hanno bilanci governativi in cui le uscite superano le entrate. E tutti gli anni le spese aumentano, in specie pel militarismo e la burocrazia, mentre le riscossioni trovano un limite insorpassabile nella povertá delle grandi masse taglieggiate senza pietá con balzelli, e nella abilitá dei capitalisti a sottrarre il proprio reddito al controllo speculatore statale. Tutti ricordano come la Francia, a causa del suo sbilancio, fu tre o quattro anni fa sull'orlo della bancarotta governativa; e la crisi finanziaria dello Stato inglese, che ha condotto ultimamente alla svalutazione della sterlina e ha diffuso un brivido di paura in tutto il mondo finanziario, é troppo eloquente perché vi sia bisogno d'illustrarla.

Il fenomeno, naturalmente, é strettamente collegato con la crisi generale del capitalismo; ed in parte ne dipende. Ma si tratta di dipendenza reciproca, poiché anche la crisi capitalista dipende in parte dalla elefantiasi statale. Lo stesso capitalismo avverte che lo Stato, in quanto lo serve, é un servo che gli costa sempre di piú, che gli fa pagare i suoi servigi a prezzo della usura piú strozzina; ed in quanto tale servo ha una sua vita indipendente e privilegi tutti suoi, gli si erge accanto e talora contro come un concorrente pericoloso nell'arte di taglieggiare le masse, soggette allo sfruttamento dell'uno e all'oppressione dell'altro. Non v'é servigio reso dallo Stato alla societá, che non sia esercito peggio e non costi mille volte di piú di quel che costerebbe se affidato direttamente agli interessati; e tutti i servigi statali costano sempre di piú, sia pel ladroneccio che vi perpetrano direttamente gli amministratori ed indirettamente i capitalisti, sia perché lo Stato se ne serve a sua volta per allargare la sua clientela con un numero crescente di impiegati e dipendenti: fatto gravissimo dal punto di vista morale e sociale, poiché ruba energie al lavoro realmente produttivo ed aumenta nella collettivitá lo spirito malsano del parassitismo.

E sarebbe ancora il meno male se lo Stato assoldasse solo un esercito di burocrati, non occupati che a sporcar carta nei tanti suoi uffici! Il maggior danno contigente ed il maggior pericolo per un domani, che fa realmente spavento, é l'ingrandirsi senza tregua in tutti i paesi del militarismo. Si é fatta la piú orribile e sanguinosa guerra che la storia ricordi, quindici anni fa; e milioni di uomini sono stati mandati al massacro con l'illusione di farla finita col militarismo attraverso quell'ultimo enorme

sacrificio. Ma oggi, dopo l'immane ecatombe, il militarismo é piú forte di uomini e di armi in ogni paese; si é insediato da padrone anche dove prima non c'era od era insignificante; ed avvelena piú di prima le coscienze, e affama piú di prima i popoli, con l'assorbire ricchezze, frutto del lavoro umano, assai piú grandi di una volta. Lo Stato, pel mantenimento dei suoi eserciti di terra, del mare e dell'aria, costa oggi e pesa sulle masse lavoratrici e in genere su tutta la popolazione d'ogni paese, nel modo piú insopportabile. E se viene, nonostante, sopportato é soltanto perché ogni cittadino sta fra l'incudine della fame ed il martello della violenza statale.

Da un secolo si fa propaganda pacifista ed antimilitarista, e non vogliamo dilungarci sopra un argomento trattato a esuberanza fin da prima dell'ultima guerra, e che tale guerra ha illustrato coi fatti piú terribili. Quando avremo detto che i mali che si denunciavano venti o trent'anni fa sono un nulla in confronto a quelli che il militarismo statale infligge oggi ai popoli, avremo detto tutto. E non insistiamo col prospettare le maggiori rovine che una nuova guerra arrecherebbe, coi progressi tecnici e scientifici che l'infame arte di uccidere ha fatto in questi ultimi tempi: sarebbe senz'altro l'abisso, in cui sprofonderebbe la civiltá umana. Ebbene la politica degli Stati, di tutti gli Stati, complici del capitalismo internazionale, sta spingendo l'umanitá verso questo abisso; ormai, si puó dire, che ve la spinga per moto automatico, malgrado ogni contraria intenzione (se ve n'é) dei suoi uomini, — e che il pericolo non consista piú in questo o quel possibile fatto statale, ma nell'esistenza dello Stato per se stessa. L'idea di Stato, come idea di organizzazione sociale, non potrebbe essere piú sconfitta di cosí...

La salvezza dell'umanitá non sta, quindi, che nel ritorno della sua evoluzione progressiva sulla via della libertá, contro lo Stato e contro il principio d'autoritá, secondo l'indicazione ed il consiglio dell'anarchismo. Gli anarchici hanno la ragione dalla loro, come un medico ha ragione di consigliare a un malato la vita all'aria pura e alla luce benefica del sole. Se il malato non ascolta il suggerimento del dottore, la sua disobbedienza non dimostra che questi ha torto anche se ha parlato inutilmente. Possano gli anarchici non essere, ancora una volta, le Cassandre inascoltate della moderna Ilio, la sventurata cittá universale stretta d'assedio dalle forze collegate del privilegio e della tirannide.

LUIGI FABBRI.

Richiamiamo l'attenzione dei compagni sull'articolo di E. Malatesta "A proposito di Revisionismo" pubblicato nel N.o 28 del 1.o Agosto u. s. de "L'Adunata dei Refrattari" di New York. Quelli che seguono l'attuale polemica sul "revisionismo" che si svolge nei periodici di parte nostra, debbono leggerlo. Non lo ripubblichiamo, benché siamo completamente d'accordo con le idee in proposito del nostro compagno lontano, perché di certo tutti i lettori di "Studi Sociali" possono facilmente procurarsi il periodico degli amici di New Jork assai piú diffuso del nostro; e la nostra sarebbe una ripetizione inutile.

Noi, o collaboratori nostri, ci siamo occupati ormai a sufficienza dell'argomento, sia esplicitamente che implicitamente, in piú d'un articolo, sia da queste colonne che da quelle del "Risveglio" di Ginevra e de "La Lotta Anarchica" di Parigi, coi quali ci troviamo in maggior concordanza di idee e di tendenze.

Di Malatesta abbiamo preferito ripubblicare vecchi articoli che si riferiscono alla questione suddetta (ne pubblichiamo uno anche in questo numero), perché ció coincide con la intenzione che avevamo, nel fondare questa rivista, di ripubblicare a poco a poco quanti piú scritti potremo dei piú importanti, e ormai introvabili e dimenticati, del nostro compagno. Ció non ci é parso inutile contributo alla attuale discussione, anche se qualche articolo di piú antica data confuta revisionismi di carattere diverso e per situazioni molto diverse dall'attuale. Altri articoli peró, specie quelli di data posteriore alla guerra 1914-18, s'inquadrano perfettamente nella polemica in corso, come se fossero scritti oggi.

Del resto i nostri lettori sono abbastanza intelligenti per capire da sé che cosa di ogni scritto, — di cui scrupolosamente avvertiamo la data della prima pubblicazione, — puó considerarsi fuori dell'attualitá del momento, e che cosa invece (e non ci pare poco) vi rientra in pieno e getta piú viva luce d'idee sugli argomenti in discussione.

Intorno al nostro anarchismo

Ho l'impressione, sia per quello che appare nei varii nostri periodici in Italia e fuori, sia per quello che i compagni ci mandano e che resta in gran parte impubblicato per mancanza di spazio o per soverchia insufficienza di composizione, ho l'impressione, dico, che non siamo ancora riusciti a far comprendere a tutti gli scopi che ci proponiamo con questa pubblicazione.

V'é infatti chi, interpretando a modo suo il nostro espresso desiderio di praticitá e di realizzazione crede che noi intendiamo "iniziare un processo revisionista dei valori dell'anarchismo teorico" e, secondo le proprie tendenze e le proprie preferenze, teme, o spera, che noi si voglia rinunziare, in pratica, se non in teoria, alle nostre concezioni rigorosamente anarchiche.

Non v'é da tanto.

In realtá noi non crediamo, come qualcuno ci ha fatto dire, che vi sia "antinomia tra teoria e pratica". Crediamo invece che in generale la teoria é vera solo se é confermata dalla pratica, e che nel caso nostro se non si puó fare subito l'anarchia non é giá per deficienza della teoria, ma perché non tutti sono anarchici, e gli anarchici non hanno ancora la forza di conquistare almeno la loro libertá e di imporne il rispetto.

Insomma noi restiamo fermi nelle idee che fin dall'origine sono state l'anima del movimento anarchico e non abbiamo proprio nulla da rinnegare. Diciamo questo non a titolo di merito, poiché se credessimo di essere nel passato caduti in errore sentiremmo il dovere di confessarlo e di correggerci; ma lo diciamo perché é un fatto. E chi conosce gli scritti di propaganda sparsi un po' dappertutto dai fondatori di questa Rivista ben difficilmente riuscirebbe a trovare una sola contradizione tra quello che diciamo ora e quello che dicevamo giá piú di cinquant'anni or sono.

Non é dunque di "revisione" che si tratta, ma di sviluppo delle idee e della loro applicazione alle contigenze attuali.

Quando le idee anarchiche erano una novitá che meravigliava e sbalordiva e non si poteva che far la propaganda in vista di un lontano avvenire e gli stessi tentativi insurrezionali ed i processi volontariamente provocati ed affrontati non servivano che a richiamare l'attenzione pubblica a scopo di propaganda, poteva bastare la critica della societá attuale e l'esposizione dell'ideale a cui si aspirava. Anche le questioni di tattica non erano in fondo che questioni sui mezzi migliori per propagare le idee e preparare gl'individui e le masse alle agognate trasformazioni.

Ma oggi i tempi sono piú maturi, le circostanze sono cambiate, e tutto fa credere che, in un tempo che potrebbe essere imminente ma che certo non é molto lontano, ci troveremo nella possibilitá e nella necessitá di applicare le teorie ai fatti reali e mostrare che non solo abbiamo piú ragione degli altri per la superioritá del nostro ideale di libertá, ma anche perché le nostre idee ed i nostri metodi sono i piú pratici per il raggiungimento del massimo di libertá e di benessere possibile allo stato attuale della civilizzazione.

La stessa reazione imperversante e trepida mantiene il paese in uno stato di equilibrio instabile che lascia aperta la via a tutte le speranze come a tutte le catastrofi. E gli anarchici possono da un momento all'altro esser chiamati a mostrare il loro valore e ad esercitare sugli avvenimenti una pressione che potrá a prima giunta non essere preponderante, ma che sará tanto piú grande quando maggiore sará il loro numero e la loro capacitá morale e tecnica.

Necessitá quindi di approfittare di questo periodo transitorio, che non puó essere se non di calma preparazione, per mettere insieme il piú possibile di forze morali e materiali e tenersi pronti per tutto quello che potrá avvenire.

* * *

Il fatto che non bisogna perder di vista é questo: noi siamo una minoranza relativamente piccola, e resteremo tale fino al giorno in cui un cambiamento nelle circostanze esteriori — condizioni economiche migliorate e libertá aumentata — non metterá le masse in condizioni di potere meglio comprenderci e noi in posizione di potere esplicare praticamente l'opera nostra.

Ora, le condizioni economiche non miglioreranno sensibilmente e stabilmente e la libertá non aumenterá seriamente fino a che vigerá il sistema capitalistico e l'organizzazione statale che sta a difesa del privilegio. Quindi il giorno in cui, per cause che sfuggono in gran parte alla nostra volontá ma che esistono e dovranno produrre i loro effetti, l'equilibrio sará rotto e scoppierá la rivoluzione, noi ci troveremo come ora in esigua minoranza tra le varie forze in conflitto.

Che cosa dovremo fare?

Disinteressarsi del movimento sarebbe un suicidio morale per ora e per sempre, poiché senza l'opera nostra, senza l'opera di quelli che vogliono spingere la rivoluzione fino alla trasformazione totale di tutti gli ordinamenti sociali, fino all'abolizione di tutti i privilegi e di tutte le autoritá, la rivoluzione finirebbe senza aver nulla trasformato di essenziale, e noi ci troveremmo nelle stesse condizioni di ora. In un'altra futura rivoluzione saremmo sempre piccola minoranza e dovremmo ancora disinteressarci del movimento, e cioé rinunziare alla ragione stessa della nostra esistenza che é quella di combattere sempre per la diminuzione (fino a che non si potrá conseguire l' abolizione completa) dell' autoritá e del privilegio — almeno per noi che crediamo che la propaganda, l'educazione non possa, in ogni dato ambiente sociale, che raggiungere un numero limitato d'individui, e che occorre cambiare le condizioni ambientali prima che sia possibile l'elevazione morale di un nuovo strato d'individui.

Che fare dunque?

Provocare, se ci é possibile, noi stessi il movimento, parteciparvi in ogni modo con tutte le nostre forze, imprimervi il carattere piú libertario e piú egualitario che per noi si potrá, appoggiare tutte le forze di progresso, difendere il meglio quando non si puó raggiungere l'ottimo; ma conservare sempre ben distinto il nostro carattere di anarchici che non vogliono il potere, e mal sopportano che altri lo prenda.

V'é tra gli anarchici — noi diremmo tra sedicenti anarchici — chi pensa che, non essendo le masse capaci ora di organizzarsi anarchicamente e di difendere la rivoluzione con metodi anarchici, dovremmo noi stessi impossessarci del potere ed "imporre l'anarchia con la forza". (La frase, come sanno i nostri lettori, é stata pronunziata letteralmente, in tutta la sua crudezza.)

Io non staró a ripetere qui che chi crede nella potenza educativa della forza brutale e nella libertá promossa e sviluppata per opera dei governi, puó essere tutto quello che vuole, potrebbe anche aver ragione contro di noi, ma certamente non puó dirsi anarchico, se non mentendo a se stesso ed agli altri.

Faró osservare solamente che se governo ci deve essere, non saremmo noi che potremmo esserlo sia perché siamo troppo piccola minoranza, sia perché noi non abbiamo le qualitá che ci vogliono per conquistare e conservare il potere e perché, sia detto ad onor del vero, anche tra quei singolari compagni che vorrebbero conciliare l'anarchia colla dittatura "provvisoria", non si trova o si trova troppo raramente chi sia capace di fare il legislatore, il giudice, il carabiniere... ed il generale massacratore! Vi potrebbero bene essere tra noi alcuni, e non certamente tra i migliori, che, per insipienza o per ragioni meno confessabili, si accoderebbero al partito trionfante e cercherebbero di avere un po' della torta governativa, ma questi non farebbero che tradire la causa che intendono difendere, come han fatto certi pretesi anarchici russi, come fanno quei "socialisti" che si alleano ai borghesi per far progredire il socialismo, o quei "repubblicani" che si danno alla monarchia per preparare la repubblica.

Bisogna perció nella rivoluzione adoperarsi perché le masse s'impossessino della terra, degli strumenti di lavoro e di tutta la ricchezza sociale, e reclamino e prendano tutta la libertá di cui sono capaci ed organizzino come possono e come vogliono la produzione, lo scambio e tutta la vita sociale indipendentemente da ogni imposizione di governo; bisogna combattere ogni accentramento per lasciare intera libertá alle singole localitá ed impedire che altri si serva delle masse piú arretrate, che sono sempre la grande maggioranza numerica, per soffocare lo slancio delle regioni, dei comuni e dei gruppi piú progrediti — e dobbiamo in tutti i casi pretendere per noi stessi la piú completa autonomia ed i mezzi per poter organizzare la nostra

vita a modo nostro e cercare di trascinare le masse colla forza dell'esempio e l'evidenza dei risultati ottenuti.

—(*)—

Si é costituita nell'America del Sud una "Alleanza Libertaria Argentina" (1) che pretende di aver superato "l'anarchismo dommatico e anchilosato" e di "rappresentare una nuova direzione storica dell'anarchismo". Noi non abbiamo ricevuto il "Manifesto costitutivo" di quell'associazione e non possiamo giudicare con piena cognizione gli annunziati "ferrei concetti elaborati in quindici anni di ardente, audace e profonda revisione dei valori dottrinali dell'anarchismo". Speriamo di poterlo fare piú tardi. Per ora ci pare si tratti di quello stesso tentativo, giá fatto e presto abortito in Europa, per conciliare l'anarchismo con la dittatura e simili prodotti moscoviti.

Vediamo intanto che "El Libertario" di Buenos Aires, organo di quella "alleanza" ha creduto di scorgere nei nostri propositi un passo verso la revisione fatta e accettata dai suoi amici. Trova peró che noi manchiamo di "energia iniziale" e non abbiamo l'audacia di arrivare alle conseguenze ultime di quello che ad esso sembrano i nostri desiderii — cosa naturalissima dal momento che quel che noi realmente vogliamo é ben diverso da quello ch'esso ha creduto.

La veritá é che i compágni del "Libertario" conoscono male la nostra azione passata ed interpretano peggio i nostri propositi per il presente e per il futuro.

Infatti "El Libertario", parlando della occupazione delle fabbriche, di cui riconosce la immensa portata rivoluzionaria e nella cui sconfitta vede a ragione il principio del trionfo del fascismo e della reazione, ci attribuisce delle cose veramente fantastiche.

Secondo "El Libertario" gli anarchici italiani trovandosi di fronte ad una situazione di responsabilitá, di audacia direttrice si posarono, in un istante cosí supremo, il problema delle contradizioni tra la teoria anarchica e la pratica rivoluzionaria. Le domande s'incrociarono come fuochi fatui (sic). Possiamo come anarchici e senza cessare di essere tali, erigerci a direttori di questa rivoluzione? E' permesso ai nemici di ogni autoritá imporre un programma di realizzazione immediata ai borghesi ed ai lavoratori? E' anarchico levar le fabbriche ai borghesi contro la volontá dei medesimi?

"In cosí bizantina discussione trionfó il criterio dottrinario. Mancó agli anarchici italiani, in quel momento decisivo la chiaroveggenza e l'audacia che in Russia dette il trionfo ai leninisti. I nostri camerati si mostrarono tanto eccellenti teorici quanto pessimi rivoluzionarii. La conseguenza di cosí fatale irresoluzione fu la sconfitta del proletariato italiano. Innanzi a simile risultato cantare l'eccellenza della dottrina pura equivale a... ballare la tarantella".

Ma chi avrá mai dato ad intendere a "El Libertario" tali panzane?

E, francamente, sono anarchici, hanno mai saputo costoro che cosa é l'anarchismo se credono che secondo le teorie anarchiche, secondo quello che essi chiamano "la dottrina pura", per espropriare i borghesi ci vuole il permesso dei borghesi stessi?

O non sarebbero piuttosto dei comunisti dittatoriali mascherati da anarchici, poiché al pari dei comunisti credono, o fingono di credere che noi vorremmo lasciare ai borghesi la libertá di sfruttare i lavoratori, ai birri la libertá di imprigionare o massacrare i rivoluzionarii... e conseguentemente anche ai comunisti la libertá di fucilare gli anarchici?

L'occupazione delle fabbriche e delle terre era perfettamente nella nostra linea programmatica, perfettamente corrispondente alla "dottrina pura", e nessun anarchico pensó mai a mettersi le questioni che immagina "El Libertario".

Noi facemmo tutto quello che potevamo, coi giornali ("Umanitá Nuova" quotidiana ed i varii settimanali anarchici e sindacalisti) e con la nostra azione personale nelle fabbriche perché il movimento s'intensificasse e si generalizzasse. Avvertimmo, purtroppo buoni profeti, gli operai di quello che succederebbe loro se avessero abbandonate le fabbriche, aiutammo a preparare la resistenza armata, prospettammo la possibilitá di fare la rivoluzione quasi senza colpo ferire se solamente si fosse mostrata la decisione di adoperare le armi che si erano accumulate.

Non riuscimmo, ed il movimento fallí perché noi eravamo troppo pochi e le masse troppo poco preparate.

Quando D'Aragona e Giolitti concertarono la burla del controllo operaio, coll'acquiescenza del partito socialista, che allora era diretto dai comunisti, noi gridammo al tradimento e ci prodigammo per le fabbriche per mettere in guardia gli operai contro l'inganno iniquo. Ma appena fu diramato l'ordine della Confederazione di uscire dalle fabbriche, gli operai, che pur ci avevano sempre accolti e richiesti con entusiasmo ed avevano applaudito alle nostre eccitazioni alla resistenza ad oltranza, docilmente ubbidirono all'ordine, quantunque disponessero di possenti mezzi militari per la resistenza.

La paura in ciascuna fabbrica di restare soli a combattere e le difficoltá di assicurare l'alimentazione dei vari presidii indussero tutti alla resa, malgrado l'opposizione dei singoli anarchici sparsi per le fabbriche.

Il movimento non poteva durare e trionfare se non allargandosi e generalizzandosi, e, nelle circostanze, non poteva allargarsi senza il consenso dei dirigenti della Confederazione generale e del Partito socialista che disponevano della grande maggioranza dei lavoratori organizzati., Confederazione e Partito socialista (comunisti compresi) si misero contro e tutto doveva finire colla vittoria dei padroni.

Ed "El Libertario" vuol dare a credere che il movimento fallí perché gli anarchici italiani credevano che non é anarchico levar le fabbriche ai borghesi senza il consenso dei borghesi stessi!

La discussione degenera in farsa.

ERRICO MALATESTA.

(Dalla rivista "Pensiero e Volontá" di Roma, n. 17 del 1° aprile 1924.)

(1) La "Federazione" di cui qui si parla (l'A. L. A.) e "El Libertario" che n'era l'organo, con cui Malatesta polemizzava nel 1924, oggi non dan piú segni di vita, travolti anch'essi dalla reazione iniziatasi nella Rep. Argentina col colpo di mano militare che vi trionfó nel settembre dell'anno scorso. Degli amici di qui ci dicono che l'A. L. A., passata dopo il 1924 attraverso vicende varie, scissioni, ecc. era negli ultimi tempi diversa da ció che fu all'inizio. Noi ne sappiamo troppo poco per giudicarne; e non avremmo neppure ripubblicato ora questo articolo di Malatesta, se non ci avesse interessato per la prima parte riguardante il cosidetto "revisionismo" di cui oggi tanto si parla fra anarchici, e non volendo d'altra parte ripubblicare uno scritto incompleto.

Del resto anche questa seconda parte rientra nell'argomento della prima, se non altro per mostrare come anche certo linguaggio "revisionista" contro l'anarchia "pura", il dottrinarismo, ecc. non é cosa nuova. Vi si accenna, inoltre, a qualche cosa, per esempio sull'opera degli anarchici in Italia durante l'occupazione delle fabbriche nel 1920, che non é male sia ricordata, poiché non pochi compagni all'estero sembrano ancora non saperne nulla od essersene scordati del tutto.

Problemi della Rivoluzione

Il lavoro e la sua nuova organizzazione

Il lavoro — penoso o allegro che sia — é la prima necessitá della vita; ché, se esso mancasse, non potrebb'esservi certo alcuna vita sociale. Perché, se si puó comprendere che l'uomo selvaggio, il primitivo vagabondo abitante la terra vivesse senza lavoro — concepito, come noi l'intendiamo, in un senso di "ordine" e di "direzione" dello sforzo per la produzione, — gli é che allora non esisteva ancora niuna forma di vita in comune e sedentaria; e l'uomo andava dove trovava di che mangiare, e gli era sufficiente stendere la mano per raccogliere i frutti dagli alberi o abbassarsi per strappare dal suolo qualche radice. Ma l'assenza del lavoro ci é assolutamente impossibile concepirla in una qualsiasi organizzazione sociale e con l'uomo non piú vagabondo attraverso la terra semi-deserta, ma radicatosi in un qualunque angolo di essa, cercando di vivervi non piú solo, ma con la famiglia. E' allora che lo vediamo curvarsi sulla terra e lavorarla, perché dal suolo che lo ospita sorgano tutti i frutti che lo debbono far vivere.

Col lavoro é nata la societá. Se cessasse quello, questa si frantumerebbe, perché il primo é la vera base della seconda. E la societá sará dunque buona o cattiva, a seconda che sia buona o cattiva la sua organizzazione del lavoro; a seconda, cioé, che, dopo aver chiesto ad ognuno il suo contributo di lavoro, sappia o no garantire il benessere a tutti i propri componenti. E poiché nella societá il lavoro é tutto, di conseguenza é solo una buona organizzazione sua che potrá costituire la leva possente con cui elevare piú bella, piú giusta e piú libera la societá futura.

Cosí, per noi anarchici, l'organizzazione del lavoro in generale come la organizzazione di una officina in particolare, é questione altrettanto importante che la organizzazione politica del comune, della regione o della nazione, perché il lavoro rappresenta la prima garanzia di un vero benessere; ed é interesse di tutti che gli uomini sani vi partecipino e contribuiscano al suo continuo perfezionamento come all'usufrutto di tutti i suoi possibili benefici. Si potrebbe dire che ogni fabbrica, o meglio ogni gruppo produttore, sia una cellula delle piú vitali ed essenziali della societá, sia della societá attuale che della futura, perché é lí che si produce la ricchezza, di cui, se oggi profittano con tanta ingiustizia e cosí inegualmente privilegiati e diseredati, in una societá migliore profitterá il benessere di tutti. Ed é nella fabbrica che il popolo si forma, incomincia a formulare le sue aspirazioni, i suoi doveri come i suoi diritti d'uomo e di lavoratore, ed a sentire il peso come l'aiuto della societá. E' lí che, non ostante tutte le differenze di vedute e di apprezzamenti, l'uomo é portato ad unirsi ad altri uomini, sia per alleggerire la sua pena quotidiana, sia per ottenere un maggiore rendimento dagli strumenti di lavoro. E' lí, si puó dire, che il lavoratore nasce alla vita nella societá attuale, ed é lí che si forgia alla lotta e che impara ad amare come ad odiare.

E' fuori discussione che, come sono attualmente organizzate, le officine sono delle vere galere per l'operaio che in esse deve lavorare ed in esse passa il maggior tempo della sua vita, senza nessun altro scopo che quello di lasciar spremere il piú fortemente possibile le sue forze e lasciar sfruttare le sue qualitá, non nell'interesse di ciascuno e di tutti, ma solo di una minoranza e piú particolarmente di coloro che — terribile contradizione! — non contribuiscono affatto in modo attivo e costante alla produzione generale, alla creazione della ricchezza di tutti, ma che peró di questa sono i monopolizzatori, gli unici usufruttuarii.

Attualmente il lavoro é male organizzato; esso rappresenta una pena per tutti, perché é un mezzo di sfruttamento, fonte di tutte le bassezze e prostituzioni, e rappresenta quasi una vergogna per chi é costretto a piegarvisi. Di qui la mala organizzazione di tutta la societá attuale, la quale poggia quasi sopra un vulcano che da un momento all'altro puó rovesciare tutto. Per poter rinnovare e migliorare la societá bisogna organizzare piú sanamente il lavoro.

* * *

Che cosa intendiamo con le parole "lavoro" e "lavoratore"?

Il lavoro si potrebbe dire, nel senso nostro, lo sforzo dell'uomo per una produzione utile; e per lavoratore quegli che vive unicamente del prodotto del suo lavoro. Ma anche questa definizione del lavoro puó prestarsi a qualche confusione, sopratutto per quanto riguarda i rapporti significati da due espressioni distinte dell'attivitá umana, e purtanto sorelle: gioco e lavoro. A questo proposito Gustavo Rodriguez, segretario della Confederazione dei lavoratori intellettuali di Francia, scriveva in un suo studio dal titolo "L'organizzazione razionale del mondo del lavoro" (Cahiers Bleus" n. 85 del 20 dicembre 1930) molto giustamente: "L'attivitá del lavoro é quella in cui lo sforzo é impiegato come mezzo in vista di un fine. L'attivitá del gioco é quella in cui l'impiego di uno sforzo é fine a se stesso. Un professore di piano, quando eseguisce una suonata, si dá ad una attivitá di lavoro; mentre l'allievo che suona per imparare un arte divertente, la signora mondana che allieta i suoi ozi suonando al piano, avesse anche il piú gran talento, non pratica che un attivitá di gioco. L'alpinista che scala delle cime pericolose gioca, la guida che lo accompagna lavora. L'uno non cerca che delle sensazioni personali, l'altro ha di mira un guadagno. Ma un guadagno, prezzo del suo lavoro e null'altro. E' un salario, uno stipendio, un onorario o una paga, ma non é mai un "profitto". Il profitto é giustamente il contrario: é ció che, "all'infuori del lavoro, costituisce un vantaggio per una persona". E' il prodotto delle rendite, il fitto delle case, il dividendo che dá una impresa industriale, commerciale od altra, dopo pagate tutte le spese: pagamento di mano d'opera e delle materie prime, interesse del capitale impegnato, spese generali, ecc. Il lavoratore si riconosce, senza tema di sbagliarsi, da questo fatto, che deve le sue risorse unicamente al suo lavoro personale."

Chi guarda solo alla superficie delle cose puó confondere, e dare a seconda dei casi piú valore ad un lavoro manuale che ad uno intellettuale, e viceversa, mentre non c'é differenza che nella "qualitá" del lavoro. Questa parola "qualitá" non deve peró prestarsi ad un equivoco, pericoloso, e far credere ad una pretesa superioritá di un modo di lavoro sopra un altro. Come il color rosso, che ha qualitá diverse dal giallo, non puó essere a questo superiore o inferiore, cosí il lavoro intellettuale, qualitativamente distinto dal lavoro manuale, non deve essere guardato come avente su questo la minima promi-

nenza; come non deve, naturalmente, essergli neppure considerato inferiore. Sono di genere diverso, o piuttosto sono due specie di un genere unico, che noi chiamiamo genericamente il lavoro.

Questa breve parentesi aiuterá, crediamo, a chiarire ed a precisare le idee, il che ci permetterá di inoltrarci piú speditamente nel campo della critica alle forme in cui il lavoro é attualmente organizzato e sfruttato.

La critica che tutti i riformatori sociali in generale, e gli anarchici in particolare, fanno alla cattiva organizzazione attuale del lavoro é di una giustezza evidente anche per chi, per interessi opposti o per strettezza intellettuale, é refrattario a comprenderla. Cosí come é attualmente organizzato, il lavoro é semplicemente una forma di spogliazione del lavoratore, la forma piú atta a carpirgli la maggior parte di frutto delle sue fatiche manuali o intellettuali. Piú ancora, l'organizzazione sociale e politica odierna é stata ad artificio complicata in maniera che niente e nessuno possa sfuggire al suo ingranaggio frantumatore ed all'assorbimento da parte dei privilegiati della ricchezza di tutti i benefici e di tutte le attivitá del mondo del lavoro. Ed é proprio sul lavoratore, sul produttore, che gli sfruttamenti si moltiplicano per la sola ragione che egli é il produttore.

Si puó dire per tutte le attivitá dell'uomo, che piú esse si allontanano dalla produzione diretta, meno lo sfruttamento su di loro si fa intenso. Un produttore é almeno depredato due volte, in una forma diretta e immediata: primo, perché non gli si paga mai che una parte di quello che gli si deve realmente per il lavoro compiuto; poi perché, come consumatore, lo stesso suo prodotto gli é rivenduto piú caro di quello che logicamente dovrebbe essere. Cosí l'operaio, come produttore prima e consumatore dopo, é ripetutamente derubato e paga piú di ogni altro la sua parte alla societá, la quale del resto non fa che rendere piú costosa e pesante questa orgainzzazione dello sfruttamento. Qui é propriamente la malefica radice da cui vengono i succhi malefici che rendono malata tutta la societá; e qualunque miglioria si apporti a tanto male in qualche suo dettaglio, essa non lo allevia neppure in parte.

* * *

Ció é divenuto evidentissimo, in specie coi progressi della meccanica. Non erano pochi coloro che credevano che tali progressi, col perfezionamento crescente delle macchine e l'impiego di macchine nuove e sempre piú produttive, facilitando ed ampliando la produzione e riducendo man mano le spese generali, avrebbero fatto ricadere un po' piú di beneficio e di benessere anche sui lavoratori. La miseria generale attuale dimostra che si é trattato di una passeggera illusione.

Vi sono di quelli che accusano il macchinismo moderno d'essere la causa maggiore del crescere della miseria dei lavoratori, col suo moltiplicare la produzione e diminuire insieme l'impiego della mano d'opera. Ma anche questo é un errore, perché, come diceva un vecchio economista, il De Sismondi, le cui parole tornano ora di grande attualitá, nei suoi "Nouveaux principes d'Economie Politique" del 1827: "Non é il perfezionamento delle macchine che é la vera calamitá pei lavoratori, ma la divisione ingiusta che noi facciamo dei loro prodotti. Piú noi possiamo produrre con una quantitá di lavoro, e piú dovremmo aumentare o il nostro benessere o il nostro riposo. L'operaio che fosse nel medesimo tempo il proprio padrone, quando avesse fatto in due ore di lavoro, coll'aiuto della macchina, quello che faceva prima in dodici ore, potrebbe dopo due ore, se non avrá bisogno di una quantitá maggiore di prodotti, cessare di lavorare. E' la nostra organizzazione attuale, é la servitú dell'operaio che lo costringe, quando una macchina ha aumentato il suo potere, a lavorare non meno, ma piú ore al giorno per il medesimo salario."

Lasciando poi da un lato ogni questione teorica, sono la vita e l'esperienza di ogni giorno che s'incaricano di presentarci sempre piú chiaramente il problema nel suo aspetto piú odioso.

(La fine al prossimo numero.)

HUGO TRENI.

Ricordiamo il dovere di aiutare le vittime po-

Ricordiamo la solidarietá dovuta da tutti noi ai caduti nella lotta ed alle loro famiglie. Ecco, per norma dei volenterosi, gli indirizzi dei principali comitati di soccorso:

Comitato Nazionale Anarchico pro Vittime politiche. — Rivolgersi a: JEAN BUCCO, 116, rue Château-des-Rentiers, PARIS, 13 (Francia).

Comitato pro figli dei Carcerati politici d'Italia. — Rivolgersi a: CARLO FRIGERIO, Case Poste Stand, 128, GINEVRA (Svizzera).

Comitato Internazionale Libertario d'assistenza alle vittime politiche. — Rivolgersi a: COMITATO INTERNAZIONALE LIBERTARIO, P. O. Box 565, WESTFIELD, N. JERSEY (Stati Uniti).

Comitato pro vittime politiche dell'Unione Sindacale Italiana. — Rivolgersi a: J. BARBIERI, 6, rue Renardière, FONTENAY-SOUS-BOIS (Seine) (Francia).

Spirito religioso e sentimento di libertá

Io sono convinta, e l'ho detto giá altra volta, che, oltre alla battaglia forzatamente violenta contro il fascismo, contro la monarchia, contro tutte le forze della reazione, un'altra battaglia ci aspetta in Italia al nostro ritorno, una battaglia in cui le armi principali non possono essere né le bombe, né le mitragliatrici e che sará forse la piú seria e la piú difficile di tutte. Il nemico, la Chiesa, é solo in parte visibile e materiale. Le sue radici piú profonde e piú salde non sono, come per paradosso e per pigrizia vogliono alcuni, i colonnati magnifici di S. Pietro; le sue radici piú salde sono quelle che si ramificano invisibili nel cuore malato del popolo e vi s'abbarbicano e vi s'affondano. Poco valgono contro di loro le armi con cui si combattono i tiranni. Esse sono di natura tale che, spezzate violentemente, non muoiono, ma si fortificano. Bisogna, per distruggerle, scendere nel loro stesso terreno e contrastar loro i succhi vitali e la linfa, contrapponendo alla lor pianta altre piante in uno sforzo continuo di tutti i giorni.

Per distruggere il fascismo tutte le armi sono utili e lecite; il fascismo é un fatto brutale, il fascismo é una pietra che pesa sul popolo italiano e lo schiaccia; aderisce alla terra non per forza di radici, ma per forza di peso, e ogni leva ci servirá per farlo ruzzolar via. Contro i fatti bisogna lottare con altri fatti, ma contro le idee l'unica arma lecita, l'unica arma anarchica é l'idea.

Ora, coloro che amano d'amore puro la libertá, la libertá nella vita e nel pensiero, sono gli unici che possono combattere serenamente i dogmi religiosi nel loro stesso terreno, che é terreno spirituale. Bruciare i templi é comodo quando s'é i piú forti, ma non serve a niente; e a niente serve — e lo si é visto al tempo della Rivoluzione Francese — perseguitarne i sacerdoti. Perché bisogna capire che non solo le idee buone fruttificano nel martirio; tutto ció che appartiene al mondo dello spirito, anche se é assurdo, anche se, credendo d'esser buono, é cattivo, resiste all'urto della violenza materiale.

Noi, che niente vogliamo imporre, siamo, per la natura stessa della nostra dottrina, i nemici naturali, non solo del cattolicesimo, ma di tutte le religioni dogmatiche. Appunto perché abbiamo l'orgoglio di chiamarci anarchici, la nostra missione é quella di combattere l'oppressione materiale colla ribellione, l'oppressione morale, che si riduce tutta all'intolleranza dogmatica, non con altri dogmi, ma coll'aria pura della libertá. E' questo il metodo piú difficile di lotta, ma il piú sicuro. E per prepararsi a questa lotta bisognerá rivedere molte delle posizioni tipiche del vecchio anticlericalismo, molte volte altrettanto assoluto e intollerante dei suoi nemici, quasi sempre poco serio nel trattare problemi serissimi.

* * *

Ma siccome sembra, purtroppo, che il tempo non stringa, si puó prendere il discorso un po' alla lontana e cominciare proprio dal principio, per cercar di vedere le varie facce di questa complessa questione che ha affaticato l'uomo fin dall'alba della civiltá e che forse continuerá ad affaticarlo, fino alla fine della vita umana sulla terra.

Bisogna prima di tutto cominciare col distinguere qualche cosa di preciso nel caos di elementi eterogenei che si raccolgono sotto l'etichetta di quelle comode ed equivoche parole che sono religione, superstizione, misticismo, etc, etc.

Per oggi ci occuperemo solo dello spirito religioso allo stato puro, di quella specie d'istinto o di bisogno che crea le religioni e ne forma il substrato, ma che non bisogna confondere con esse. Il contadino che accende un cero dinanzi a un'immagine perché faccia piovere, il pensatore che vede l'origine del mondo in un principio spirituale eterno ed increato, il prete che compie il suo rito con fede, il monaco buddista che percorre i diversi stadi della contemplazione per arrivare a una visione interiore della divinitá, il bimbo che trema di gioia nel suo lettino al pensiero dell'imminente discesa della Befana, sono tutti esseri diversi, che pure hanno qualcosa in comune: la tendenza a staccarsi di tanto in tanto da ció che si tocca, si sente, si vede, per entrare in un mondo senza tempo né spazio, che non si toeca, non si sente e non si vede ma che pure esiste per loro, giacché se lo creano.

Questo bisogno prende le forme piú diverse ed esiste in grado maggiore o minore in tutti noi. In alcune nature l'educazione l'ha soffocato, in altre l'ha fatto diventare gigante. Molte delle manifestazioni della vita umana, l'arte in primissimo luogo, hanno le loro origini profonde in questo bisogno di spiritualizzare la vita. Sarebbe un errore credere che un'educazione religiosa sia l'unica responsabile degli slanci mistici che ci sorprendono a volte nelle persone piú equilibrate.

Ricordo il caso di due bambini quasi della stessa etá, fratelli, cresciuti nello stessissimo ambiente di solida incredulitá. Una vicina parlava con vivi colori del vecchione barbuto che nella notte di Natale scende giú per il camino e porta i giocattoli nelle scarpette dei bimbi buoni. Il maschietto sorrideva con aria di superioritá e di compatimento. A un tratto mi prese per mano e mi trascinó con la sua piccola forza e colle sue insistenti preghiere in cucina, a guardare in su, sotto la cappa del camino. "Quella vecchia é mezza matta, — mi sussurró all'orecchio — Non vede mica che non c'é la scala e che non si puó scendere? Se ci fosse qualcuno lassú, cascherebbe e si romperebbe le gambe." Ma la bimba era rimasta immobile, col naseto in aria, e beveva le parole della narratrice. Due giorni dopo mi parlava ancora con gli occhi commossi del bel vecchione che vola per aria quando c'é la neve e che vuole tanto bene ai bambini. E vi assicuro che era una birichina vivace che, benché un po' minore del fratello, non era affatto piú stupida di lui.

La bimba crescerá e le sue idee si faranno meno primitive e ingenue; peró é difficile che perda quell'abitudine di guardare di tanto in tanto per aria.

* * *

Ciascuno di noi é un miscuglio di ferma ragione positiva e di aspirazioni all'ignoto, all'illimitato, all'immateriale. A seconda della natura e dell'educazione, ma forse assai piú a seconda della natura, prevale l'una o l'altra forza. Evidentemente dal secondo di questi due elementi provengono, oltre a moltissime altre cose, anche le religioni rivelate e dogmatiche, direi quasi cristallizzate, che imprigionano l'anima proprio mentre le promettono di darle le ali.

Ora la questione é tutta qui. I dogmi sono nel campo del pensiero quello che é l'autoritá nel campo politico: sono dunque un male. Ma il sentimento religioso in se stesso, nelle sue varie forme, é un male?

Per conto mio, io rispondo subito di no. E' qualcosa di immanente nella storia dello spirito umano, é qualcosa che si puó sentire o non sentire o credere di non sentire, ma é sempre un atteggiamento originario che ha la sua ragion d'essere e il suo posto in quello svariatissimo arcobaleno di colori che é la coscienza dell'umanitá. Lo si potrá combattere nelle sue forme piú basse, lo si potrá indurre, colla propaganda assidua, a rifugiarsi nelle sue manifestazioni piú elevate, piú libere, piú individuali; distruggere no.

E non c'é da rammaricarsene. Il mondo tanto piú é bello, quanto piú é variato. Tanto piú é libero, direi, quanto piú é variato. I dittatori, i dogmatici di tutte le dottrine, sognano di ridurre tutti non solo ad agire come vogliono loro (e questo é relativamente facile), ma anche a pensare come loro. E questo per fortuna é impossibile, perché il pensiero sguscia via tra le catene ed é per sua natura libero, multiforme, pieno di fecondi contrasti interni. L'uniformitá é ancora una forma di schiavitú ed é per giunta una schiavitú noiosa. Noi non abbiamo dogmi: vogliamo solo la libertá, e nella libertá c'é posto per tutti; vogliamo solo che il libero giuoco delle opinioni contrastanti, delle correnti avverse, si possa svolgere in pieno sole e all'aria aperta senza violenza. E quanto maggiore sará il fermento, la varietá, il cozzo, tanto piú saremo contenti, perché nella lotta sta la vita. Lo diceva anche Eraclito, ma noi lo diciamo in un altro senso. Noi crediamo che non sia bene distruggere il contrasto, ma che si debba elevarlo dalla materia allo spirito, dal mangano e dalla barricata al libro e al giornale, dal cozzo sterile delle parole violente e vuote, all'incontro fecondo delle correnti di pensiero diverse ed avverse. E questo é possibile solo in regime di libertá assoluta (nei limiti in cui

puó essere assoluto ció che é umano). Un solo principio deve essere accettato con unanime accordo, perché é la condizione necessaria al perdurare di quello stesso contrasto da cui scaturisce la vita spirituale: il principio del piú assoluto rispetto per le opinioni che si combattono, l'obbligo spontaneamente riconosciuto di concedere a tutti gli altri la libertá che ognuno reclama per se stesso.

Ora se l'essenza stessa della nostra dottrina reclama il libero sviluppo della vita nelle sue infinite varietá fisiche e psichiche, il sentimento religioso allo stato puro, individuale, non puó darci nessun fastidio. Il campo del pensiero é illimitato; c'é posto anche per l'idea di Dio. Come individui possiamo credere o non credere, combattere le soluzioni religiose del problema dell'universo, accettarle o disinteressarcene. Come movimento sociale che tende alla conquista della libertá attraverso l'abolizione della violenza oppressiva nel campo politico e nel campo economico noi non abbiamo motivo d'occuparci di quei problemi che ciascuno risolve a modo suo, nel dominio sacro della sua coscienza. Tra l'idea di Dio e il principio di libertá che noi propugnamo non c'é nessun contrasto necessario, come non c'é nessun necessario accordo. Ci sono stati e ci sono ancora nel mondo spiriti religiosi amanti della giustizia e della libertá, che sono al nostro fianco, anche senza saperlo, nella lotta. La fede in Dio, per esempio, non impedisce affatto a Tolstoi d'essere un anarchico nel senso piú esteso e profondo della parola.

* *
*

Questo naturalmente non ci esime dal considerare il problema e dal tentare di risolverlo, ma la nostra conclusione ha un valore tutto individuale, e, per quanto in stretto rapporto colla nostra concezione sociale non é per questo necessariamente in tutti noi la stessa. All'anarchia, come a Roma, si arriva per molte strade, anzi, si puó dire, per tante strade diverse quanti sono gli individui. In ogni modo, giacché si tratta questo tema, non voglio rinunciare ad accennare a quella che mi sembra la posizione piú naturale e piú logica da parte nostra di fronte al problema religioso, senza nessuna pretesa di farla partecipare ad altri.

La generazione che ci ha preceduti ha combattuto il sentimento religioso con un entusiasmo pieno di convinzione, nel nome di una veritá matematicamente dimostrata dalla scienza. Poggiando sui pilastri granitici della materia, essa sfidava le nebbie evanescenti create dalla fervida fantasia degli uomini ed era sicura che il soffio della realtá sarebbe bastato a disperderle.

Noi non abbiamo piú sotto i piedi la stessa base sicura, che credeva d'essere un dato scientifico acquisito per sempre alla coscienza umana e non era che un dogma, fragile in fondo come tutti i dogmi. Oggi la scienza nei suoi progressi spassionati e impersonali sta cambiando completamente di rotta. Alla sicurezza scientifica succede il dubbio scientifico; il dominio del caso nel regno della natura si estende invece di restringersi. Man mano che si procede nel campo delle indagini diminuiscono le leggi e crescono le eccezioni, crescono quelle che si potrebbero chiamare le libere iniziative della materia. Il principio che é stato finora alla base d'ogni ricerca scientifica: "non c'é effetto senza causa", comincia a vacillare. E' l'universo che si sottrae all'impero della legge, all'inquadratura della meccanica. Questa si potrebbe veramente chiamare, se ci durasse la smania, che avevamo in passato, di voler stabilire un'armonia tra i nostri ideali e l'universo intero, l'anarchia naturale. L'ipotesi spiritualista, perfino l'ipotesi d'una creazione o d'infinite creazioni, non ripugnano piú alla scienza come sembravano ripugnare una volta. Le possibilitá, nel passato, nel presente, nell'avvenire, sono infinite.

Al congresso delle scienze e a quello di filosofia che si sono tenuti tempo fa in Inghilterra, i cercatori di veritá si sono incontrati per comunicarsi i risultati delle loro indagini; e in tutte le relazioni pensatori e scienziati battevano, partendo dai piú svariati punti di vista, trattando dei piú disparati argomenti, senza nessun accordo previo, sulla stessa nota: il fallimento della sicurezza matematica nelle scienze fisiche, il progressivo indietreggiare e ridursi del principio di rigida causalitá. G. A. Borgese ha riportato da quel congresso un libretto d'impressioni (**Escursione in terre nuove**) pieno di forza e di vivacitá, che costituisce un panorama interessantissimo delle tendenze attuali della scienza e della filosofia.

Del resto anche i moderni studiosi di scienze naturali, pur prendendo le mosse dalle teorie darwiniste, che erano il cavallo di battaglia di tutta la propaganda antispiritualista di vent'anni fa, ne hanno modificato profondamente lo spirito, in quanto non parlano piú generalmente d'un'evoluzione continua degli esseri organici, governata da leggi speciali, ma d'un evoluzione a scatti imprevisti, provenienti da cause recondite e disuguali. "La Vita non realizza un piano preconcetto, e la sua finalitá é "tâtonnante" e inventiva come quella d'un cervello in atto di creare" (1). In tutti i campi la legge cede terreno di fronte all'imprevisto, la sicurezza di fronte alla curiositá conscia della propria ignoranza.

La nostra generazione (parlo della generazione che é giunta all'etá della ragione durante e dopo la guerra) é la generazione del dubbio, del dubbio avido di sapere e di comprendere, ma non disposto ad acquietarsi definitivamente. Personalmente io credo che questa posizione di dubbio sia la piú naturale ed efficace di fronte al problema religioso ed anche, per quanto sembri contradditorio, la piú solida. E' facile passare da un dogma ad un altro, dall'adorazione cieca della materia alla cieca sottomissione a un supposto essere divino; ma é ben difficile passare dal dubbio alla fede, giacché il dubbio é un abito che, una volta acquistato, non si perde piú. Chi sa di non sapere — lo fece dir Socrate all'oracolo di Delfo — ne sa giá piú degli altri.

Ma oltre ad essere in questo caso la piú logica, la posizione del dubbio che ammette molte possibilitá é anche, secondo me, la piú anarchica di tutte, perché, mantenendoci fuori da una determinata affermazione, aumenta la nostra facoltá di comprensione per tutte le convinzioni sincere; e il comprendere gli altri é la condizione necessaria per saperne rispettare la libertá. Ma su questo non insisto perché puo' essere il risultato di quell'armonia tutta personale che ciascuno di noi tenta di creare tra i propri ideali pratici e la propria visione della vita. Sono persuasa benissimo — ripeto — che si puo' essere dei buoni militi della libertá ed essere dei materialisti convinti (ma non settari); che si puo' essere dei buoni anarchici e credere in Dio (quando non sia il Dio mummificato dei sacerdoti).

* *
*

Il primo punto da tenere presente quindi nella nostra battaglia per la libertá di coscienza, é che il sentimento religioso, sinché si mantiene allo stato puro, sinché rimane un fenomeno individuale, non é da combattere come male sociale. Il male non sta lí, ma nella sovrastruttura quasi meccanica che imprigiona in un solo rigido sistema l'infinita varietá delle fedi e trasforma un gruppo d'individui in un gregge omogeneo. L'unica cosa che ci deve importare come anarchici é che l'individuo cessi di rinunciare alla propria personalitá, al proprio libero raziocinio, per accettare ad occhi chiusi dei dogmi, assurdi o logici che siano, senza averli fatti passare al vaglio della sua ragione. In fondo la nostra battaglia si riduce sempre a una battaglia per l'individuo contro il gregge, per la varietá contro l'uniformitá.

LUCIA FERRARI.

(1) Dal riassunto delle teorie del Le Roy, fatto da Guido De Ruggero nell'articolo "Il Darwinismo e i suoi critici" nella rivista diretta da B. Croce "Critica" di Napoli, fascicolo IV° del 20 luglio 1931.

Vi sono sempre due estremi, fra cui si deve scegliere; ed é spesso difficile determinare quale si trova al punto di partenza e quale al punto di arrivo. In morale, per esempio, dobbiamo deciderci tra l'egoismo o l'altruismo assoluto, ed in politica, tra un governo il meglio organizzato possibile, che diriga e protegga i minimi atti della nostra vita, o l'assenza di ogni governo. Non ai meno é lecito credere che l'altruismo assoluto é l'estremo piú vicino al nostro scopo che l'egoismo assoluto, come l'anarchia é l'estremo piú vicino alla perfezione della nostra specie che qualunque governo piú minuziosamente organizzato. Lo si puó credere, perché l'altruismo assoluto e l'anarchia sono le forme estreme che implicano l'uomo piú perfetto. Ed é verso l'uomo perfetto che noi dobbiamo tendere gli sguardi; é da questo lato che bisogna sperare si diriga l'umanitá.

L'esperienza ci mostra che si rischia meno di sbagliare guardando dinanzi a sé piuttosto che indietro, guardando troppo in alto piuttosto che troppo in basso. Tutto quanto abbiamo raggiunto fin-qui fu preannunziato, quasi direi evocato, da coloro che venivano accusati di guardare troppo in alto. Nel dubbio, adunque, saggezza vuole che si tenda verso quell'estremo che preconizza l'umanitá piú perfetta, piú nobile e piú generosa. A chi domanda se sia bene accordare agli uomini, malgrado le loro imperfezioni attuali, la piú completa libertá possibile, si puó rispondere: "Sí, é dovere di coloro che col pensiero precedono le masse ancora incoscienti, distruggere tutto ció che inceppa la libertá degli uomini, come se tutti gli uomini meritassero di essere liberi, benché si sappia che non lo meriteranno che parecchio dopo la loro liberazione".

MAURIZIO MAETERLINCK.

Bernardino Ramazzini

Nell'anno 1700 fu pubblicato in Modena un libro intitolato **De morbis artificum diatriba.** Ne era autore un vecchio medico: Bernardino Ramazzini, al quale diversi autori dovevano dare il nome di **Ippocrate latino.** Due anni dopo, la rivista degli eruditi di Lipsia salutava quell'opera con gli elogi piú vivi, e non tardó ad apparire l'edizione tedesca. Nel 1713 una nuova edizione, accresciuta, apparve a Padova, e negli anni seguenti fu un frequente succedersi di edizioni a Londra e a Ginevra.

L'opera del medico modenese fu largamente utilizzata da tutti coloro che scrissero in quel secolo e nel seguente a proposito delle malattie professionali. Nel libro **La Medicine, la Chirurgie et la pharmacie des pauvres** di Hecquet, nell'edizione del 1740, vi sono circa 140 pagine sulle malattie degli operai: non sono che un puro e semplice estratto dal Ramazzini. Il **Dictionnaire de Santé,** edito a Parigi nel 1760 e nel 1772, non fa che riassumere quelle pagine di Hecquet. Nel 1764 il dottor N. Skragge sostenne ad Upsala una tesi sulle malattie degli artigiani, ma quella tesi non era che un estratto del trattato del Ramazzini. La pubblicazione della traduzione francese di quel trattato, nel 1777, segna un grande passo nello sviluppo della patologia del lavoro, ma questo sviluppo fu cosí lento che ancora nel corso del secolo XIX l'opera del Ramazzini restó la base di tutti i trattati del genere. Considerevole tra questi quello del Patissier, pubblicato a Parigi nel 1822, con il titolo **Traité des maladies des artisans d'aprés Ramazzini.**

E mi fermo qui, poiché la fama del medico modenese ha seguito con tale continuitá lo sviluppo della patologia del lavoro che, anche oggi, é ben raro di non incontrare, leggendo un libro di quella materia, un elogio o delle citazioni della sua opera classica.

*
* *

Quell'opera fu originale?

Non mancano, prima del Ramazzini, degli autori che offrono delle osservazioni sulle malattie professionali, ma si tratta sempre d'osservazioni sparse, relative ad un caso, a un piccolo numero di casi; e, al massimo, ad una categoria d'artigiani. Si é stupiti, quindi, nel pensare che un medico piú del XVII che del XVIII secolo abbia potuto scrivere un trattato cosí ricco di osservazioni e cosí organico su di una materia quasi vergine. La ragione di questo fenomeno é che la sua opera fu ispirata e nutrita da un intelligente umanitarismo.

Osservando dei votacessi che lavoravano in casa sua, il Ramazzini cominció a riflettere ai mezzi di diminuire i pericoli nei quali costoro incorrevano. E continuó le sue osservazioni su altre categorie di lavoratori, visitando "i laboratori e le fucine piú sporche per osservare con cura tutti i metodi usati nelle arti meccaniche. Tutto il suo trattato rivela questa osservazione calda di simpatia. Egli si sofferma, studiando i fornai, alle "loro mani gonfie e doloranti" e parlando delle malattie degli specchiai dice che quelli dell'isola di Murano "si vedevano con dolore nelle loro opere, nelle quali si dipingeva la loro sventura." Studiando i lavoranti dell'amido, che si lamentavano di dolori al capo e della difficoltá di respiro e di una tosse sfibrante, vuole rendersi conto della causa: "ho aspirato questo odore insopportabile che stuzzicava il mio naso come un acido molto penetrante". Egli non disdegna di citare le spiegazioni dei facchini di Venezia e di Ferrara, che portano i loro carichi in un modo piú opportuno di quello usato dai facchini di Modena.

E' come medico che egli ha conosciuto la miseria ed il lavoro penoso, e scrivere di questi argomenti gli sembra rientri nei suoi doveri professionali. Egli lo dice, con simpatica semplicitá, nella prefazione al suo trattato: "Noi siamo costretti a convenire che molti mestieri sono una sorgente di mali per coloro che li esercitano, e che gli sventurati artigiani, incontrando le piú gravi ma-

lattie lá dove speravano trovare il sostegno della vita propria e di quella della loro famiglia, muoiono detestando l'ingrata professione? Avendo avuto nella mia pratica frequenti occasioni di osservare questa sventura, mi sono dedicato, per quello che m'era possibile, a scrivere sulle malattie degli artigiani." Egli spera che la sua opera servirá di pungolo ad altri medici. La sua é opera di coscienza. In etá avanzata, Ramazzini non si lasció spaventare dalla novitá del progetto, dall'immenso lavoro che richiedeva la raccolta delle osservazioni fatte prima di lui. Quanti libri da consultare per estrarne qualcosa che avesse rapporto col tema: libri di storia, d'economia oltreché di medicina. E ancora: le osservazioni nei laboratori, nei cantieri, nei campi. E bisognava scrivesse a medici di altre cittá per avere informazioni e schiarimenti. E bisognava interrogare particolarmente i malati. Soltanto un cuore generoso poteva sostenere un sí formidabile sforzo.

* * *

Ramazzini non cerca soltanto i mezzi per guarire i lavoratori, ma anche quelli per prevenire le loro malattie. Egli consiglia, quindi, al medico che visita un malato del popolo "di non tastargli il polso appena entrato" e "di non decidere quasi distrattamente quel che c'é da fare giocandosi cosí della vita di un uomo", ma invece "di sedersi per qualche tempo su una semplice panca, come su di una poltrona dorata, e lá, con espressione affabile, interrogare il malato su tutto quello che i precetti dell'arte e i doveri del cuore esigono sia interrogato". La domanda necessaria: quale mestiere fate? — é di frequente dimenticata, e di frequente il medico non si occupa affatto del mestiere del malato "benché questo possa influire moltissimo sul successo della cura". In merito ai rapporti tra malattia e professione, Ramazzini insiste molto. Egli dice ad esempio: "Quando un medico avrá un pescatore malato da curare, fará bene a ricordarsi dei mali e delle difficoltá di questo mestiere, i venti e le tempeste alle quali questi uomini sono esposti, il freddo rigoroso dell'inverno e gli eccessivi calori estivi che essi sopportano, il loro modo di ricoprirsi, il loro genere di vita irregolare, il lavoro che sono forzati a fare la notte... I medici non possono guarirli se non conoscono il loro mestiere". Cosí, scrivendo dei fornaciai, dá importanza al fatto che costoro sono esposti alle intemperie dell'aria, delle stagioni, al calore ardente del forno, ma aggiunge che essi si nutrono molto male e che sono esauriti da un lavoro eccessivo. Ma quando vanno all'ospedale vi sono trattati come gli altri malati, con purganti e salassi "perché i medici non conoscono il loro mestiere". Avviene lostesso per i poveri braccianti, sfiniti dal lavoro eccessivo e dalla cattiva nutrizione. "Cosí quei disgraziati preferiscono soccombere ai loro mali nelle loro stalle, che perire a forza di salassi e di purganti negli ospedali. Ogni anno, dopo la mietitura, questi luoghi pubblici sono pieni di mietitori malati, e non é facile stabilire se la falce della morte non ne sacrifichi piú della lancetta del chirurgo. Sono stato di frequente stupito di come molti di costoro sfuggono alle malattie acute che li affliggono non direi senza rimedi poiché questo non mi stupirebbe, ma mangiando molto e piú del solito. Infatti, quando i contadini sono malati, nonostante la povertá nella quale gemono, i parenti, gli amici vanno a visitarli in folla, portando loro uova, polli e le cibarie che essi apportano, o guariscono i malati o li liberano piú presto di una vita che la miseria rende loro pesante. Si che si usa dire al nostro paese che la gente della campagna va all'altro mondo dopo essersi saziata e rimpinzata, mentre la gente di cittá muore di fame e tormentata dai medici".

Ramazzini attribuisce grande importanza all'eccessivo lavoro anche a proposito delle malattie di coloro che lavorano nelle saline, dei saponai, dei cardatori di lana, mentre gli autori consultati ed i suoi corrispondenti consideravano essenzialmente od unicamente, le emanazioni, la polvere, il calore eccessivo, l'aria malsana, ecc. Il nostro autore conosce la miseria delle campagne e delle cittá, e sa bene che i consigli della scienza sono di frequente un'ironia davanti alle necessitá della vita. Cambiare il genere di lavoro, egli osserva, ecco un consiglio che ben difficilmente il medico puó dare. Anche le cure debbono accordarsi con la situazione sociale del malato. Con i poveri bisogna accelerare la cura, altrimenti gli operai riprendono il lavoro non ancora ristabiliti e tralasciano le cure. I consigli profilattici e terapeutici del suo trattato dimostrano come egli avesse costantemente presenti le difficoltá della miseria. Egli cita di quando in quando gli autori classici, ma non perde il senso della realtá. Egli non fa proprie le pitture di maniera degli Arcadi. Avendo citato un verso di Virgilio dichiarante felici gli agricoltori, aggiunge che il verso vale per gli antichi contadini "che coltivano i propri campi con i propri bovi" e non per quelli dei tempi suoi "che, lavorando delle terre che non appartengono loro, devono combattere e le fatiche del loro mestiere e la miseria che li annienta".

* * *

Il trattato di Ramazzini non si occupa soltanto degli operai, ma il soggetto principale é "la condizione disgraziata di questi onorevoli artigiani, i cui lavori, benché vili e disprezzabili in apparenza, sono cosí necessari e benefici per il bene della repubblica". Come medico le malattie dei militari gli interessano, ma non se ne occupa particolarmente, parendogli che l'arte militare differisca essenzialmente dalle altre arti "in questo: che quelle si occupano di sostenere la vita, mentre questa pare istituita per troncarne il filo, o diminuirne il corso". Egli ama la vita, la salute, la forza laboriosa. A queste buone idee ha consacrato la propria esistenza, concependo la professione propria come un sacerdozio.

E', lo ripeto, la bontá che ha fatto, insieme alle doti intellettuali, di un medico dei poveri uno dei piú grandi patologi del lavoro.

CAMILLO BERNERI.

Gli Anarchici e la Social-democrazia

Riprendiamo il discorso col compagno Gobbi, che nel numero passato poneva sul terreno il problema dell'atteggiamento anarchico di fronte ad un eventuale governo repubblicano-socialista in Italia dopo il rovesciamento dell'attuale regime monarchico-fascista. Vale la pena d'occuparsene e non per l'Italia soltanto.

Mi occuperó dell'argomento, superando anche le obiezioni e idee di Gobbi, il quale potrebbe essere d'accordo con me piú di quel che sembri da qualche sua espressione, per vedere il problema nel suo complesso e non soltanto per polemizzare con lui. Ed é bene ricordare in proposito, poiché la questione oggi si presenta molto in rapporto con gli avvenimenti attuali spagnoli, che il nostro Gobbi scrisse il suo articolo prima del mutamento di regime in Spagna, e quindi senza che egli potesse profittare, come noi tutti ora, degli insegnamenti di quest'ultima esperienza rivoluzionaria.

* * *

Anche io sono d'opinione che vi sia qualche cosa da modificare nell'atteggiamento degli anarchici di fronte ai cosidetti "partiti affini", — e cioé ai partiti di rinnovamento sociale che contano sull'adesione libera della classe operaia e in genere di tutti gli oppressi, — ma non nel senso che dice Gobbi. Da avvertire che questi "partiti affini", la cui affinitá é molto relativa e subordinata alle circostanze che spesso la fan diventare... tutto il contrario, si riducono in fondo ai socialisti e, nei paesi monarchici, a quei repubblicani che nella lotta di classe si schierano decisamente con gli operai contro i loro sfruttatori.

Secondo me, peró, piuttosto che d'un mutamento di tattica verso la social-democrazia, si tratta della correzione di un vecchio errore d'atteggiamento di gran parte di anarchici che ora i comunisti dittatoriali han fatto proprio spingendolo ai peggiori eccessi: l'errore di trattare i socialisti ed affini come nemici veri e propri fin da ora, dimenticando sia quel che in essi v'é, d'intenzioni e propositi, d'accettabile anche da noi, malgrado i loro errori e difetti; sia l'interesse comune della lotta attuale per la libertá e pel proletariato contro le forze reazionarie e fasciste sul terreno rivoluzionario che anche i socialisti oggi son costretti ad accettare; sia, infine, il fatto materiale che ad essi aderiscono con volontá di liberazione e liberamente i piú larghi strati di masse. Alle quali non possiamo da un lato negare il diritto di dirigersi come vogliono, né dall'altro lato noi possiamo troppo allontanarci da loro o estraniarcene, senza perdere la possibilitá di guadagnarle un giorno a noi e di lottare intanto, noi e loro, fin da oggi, — con indipendenza e autonomia reciproche bensí, ma con sforzi che non si elidano a vicenda, — contro il nemico comune.

Su tutto ció di certo Gobbi é d'accordo con me, poiché quanto sopra resta implicito nella sua affermazione che "coi socialisti abbiamo un pezzo di strada da fare insieme". Bisognerebbe spiegarsi forse un po' piú su questo "pezzo di strada", perché i troppo ingenui o i troppo sospettosi non ci vedano un appello ai soliti blocchi, fronti unici ed altri pasticci consimili. Ma confido nel buon senso dei lettori, per né soffermarmi di piú sopra un argomento che non é quello che ora ci occupa, e su cui piú mi preme discutere: l'atteggiamento anarchico di fronte ad un eventuale governo repubblicano-socialista scaturito da una rivoluzione, in Italia o altrove.

Bisogna premettere che, a tale proposito, non é possibile né serio fissare un atteggiamento unico, tassativo, assoluto. In realtá saranno le circostanze che in ultima istanza detteranno la condotta migliore. Noi possiamo, a distanza di tempo dai fatti che si produrranno, dire soltanto quel che faremmo, in rapporto ai fini che vogliamo raggiungere, qualora si avverassero certe ipotesi piuttosto che altre, e cioé a seconda delle une o delle altre. Noi pensiamo, per esempio, all'incirca come Gobbi suppone, che, una volta da essi conquistato il potere, saremo portati a considerare i repubblicani e socialisti come nemici, non molto diversamente da come consideriamo nemici oggi i governanti borghesi. Ció, intendiamoci, non in omaggio ad un astratto e aprioristico articolo di fede, ma perché prevediamo, in base alla logica e all'esperienza storica, che i governanti repubblicani e socialisti, appunto perché governanti, contro le loro stesse intenzioni odierne, saranno spinti a fare tutto ció che non potrá non determinare la nostra inimicizia, come oggi i governanti borghesi.

Ché se questo non avvenisse, é evidente che anche gli anarchici assumerebbero un contegno diverso. Come anarchici, in quanto la loro volontá sarebbe sempre quella di non essere governati e di non governare, non potrebbero non restare all'opposizione e non vedere nei governanti degli avversari; e questa posizione implicherebbe sempre una inimicizia in potenza, che peró potrebbe essere meno aspra di fatto, contenuta in forme di lotta piú civili di quelle determinate oggidí dalla inumana e feroce tirannide borghese. E' possibile ció? Puó darsi, benché i fatti di Russia e di Spagna debbono renderci molto scettici, e preparati piú al peggio che al meglio. Non possiamo escludere alcuna ipotesi "a priori". Del resto anche oggi, pur essendo nemici intransigenti di tutti i governi borghesi, non possiamo, per esempio, dissimulare una certa diversitá fra il sentimento ostile ai governanti svizzeri e quello ai governanti italiani! La nostra inimicizia ad un eventuale governo social-democratico sará, insomma, quale questo medesimo si meriterá, — senza peró cessar mai dall'essere inimicizia: la inimicizia naturale fra un governo, qualunque esso sia, ed uomini che non vogliono essere governati ed hanno lo scopo di eliminare dal consorzio umano ogni forma di governo.

* * *

Ma, mi dirá Gobbi, tutto ció é sempre e soltanto il lato negativo dell'anarchismo. Dovranno gli anarchici inibirsi qualunque funzione positiva, rinunciare a qualunque attivitá creatrice ed organizzativa della vita sociale, finché non si sia riusciti a persuadere la gente a vivere senza governo, a costituire una societá libera nel senso anarchico della parola?

"La trasformazione economica della societá in senso socialista (scrive Gobbi) non si puó fare a base di decreti dettati dall'alto; essa implica una lotta a coltello contro la formidabile potenza della finanza, la collaborazione volontaria e diretta degli interessati (produttori e consumatori), la creazione di nuove istituzioni, la radicale trasformazione di altre, ecc. Quale dev'essere l'atteggiamento anarchico in tali circostanze? quale l'attitudine di fronte, per esempio, alla creazione di un parlamento del lavoro o di una organizzazione statale a tipo sindacale? quale di fronte alla nazionalizzazione della terra o di altre industrie? di fronte alla partecipazione dei contadini e operai alla gestione e controllo delle aziende? Dobbiamo chiuderci in una opposizione sistematica, lasciar le masse regolarsi come credono senza nostro intervento, e disinteressarci di tali problemi?

Disinteressarci, mai! ció sarebbe diserzione e rinuncia, oppure effetto di una impotenza inammissibile all'indomani d'una rivoluzione. Potremmo, bensí, essere incapaci; ma é per prevenire tale incapacitá, per renderci capaci, che oggi dedichiamo il nostro tempo anche allo studio dei problemi della rivoluzione. Dovere degli anarchici sará sempre d'intervenire, in senso negativo o positivo, nella soluzione delle varie questioni; e l'eventuale intervento negativo non dovrá mai essere scompagnato dal suo lato positivo. Se si dichiareranno contrarii ad una soluzione, bisogna che in cambio ne presentino un'altra, e cerchino di realizzarla. Le masse si regoleranno come credono, naturalmente; ma non senza che gli anarchici abbiano loro proposta in tempo una propria soluzione, e ne diano l'esempio col tentare di attuarlo per proprio conto e con l'aiuto di chi é d'accordo con loro, magari parzialmente, qualora n'abbiano la possibilitá materiale. Se non ne avessero possibilitá alcuna, e si tratti di problemi che richiedano una soluzione qualsiasi nell'interesse di tutti, non potranno fare a meno di adattarsi alle soluzioni che avran trovato maggiori consensi nella collettivitá. Anche oggi, del resto, in pieno regime borghese, pur trovando orribile la gestione statale, per esempio, delle poste e delle ferrovie, gli anarchici non rinunciano a servirsi del servizio postale e ferroviario, e magari ad esserne impiegati ed operai.

In ogni caso, la lotta a coltello che sará necessaria contro le potenze della finanza rientra completamente nel compito rivoluzionario degli anarchici; ed essa, in cooperazione con tutte le forze progressive e rivoluzionarie del paese, sará tanto piú efficace e risolutiva quanto piú mantenuta sul terreno dell'azione diretta e dell'iniziativa libera popolare, non solo in senso negativo ma anche positivo (cooperazione di consumo e produzione, gestione proletaria di lavori e servizi pubblici, ecc.) L'ingerenza, peggio ancora il monopolio dello Stato, sará sempre piú un danno che un vantaggio. Ché se lo Stato social-democratico si mettesse seriamente in lotta con le oligarchie finanziarie, — di che io sono molto scettico, e son quasi certo che tutto da parte sua si ridurrá a combattere certe oligarchie a vantaggio di altre, o magari a creare una sua propria oligarchia finanziaria, — nessuno se ne dorrá di sicuro; e le forze libere popolari potranno fiancheggiare tale sforzo con un proprio sforzo parallelo o convergente, dal di fuori, sul terreno loro proprio estra-statale. Il posto degli anarchici sará in mezzo a tali forze agenti indipendentemente dallo Stato.

L'atteggiamento degli anarchici sará quindi quello di incoraggiare e favorire, partecipandovi, la collaborazione libera e diretta degli interessati (produttori e consumatori) fra di loro, per la creazione delle nuove istituzioni necessarie e per la radicale trasformazione delle altre. Una delle prime trasformazioni da reclamare sará proprio quella di sottrarre allo Stato, rendere autonoma, la gestione di quelle istituzioni utili che oggi il governo gestisce a suo profitto economico e politico; il medesimo dicasi per la gestione delle istituzioni ora asservite a questa o quella oligarchia capitalista. Né potremmo es-

sere contrarii alla partecipazione dei contadini ed operai alla gestione e controllo delle aziende attraverso i loro organismi di classe, come a qualsiasi altra consimile diminuzione del diritto proprietario. Ció puó apparire di una portata limitata; ma gli toglierebbe ogni carattere riformista l'essere ottenuto dalla pressione popolare e rivoluzionaria; e costituirebbe da un lato una erosione del privilegio capitalistico, e dall'altro lato un addestramento degli operai alla gestione della produzione.

Ma l'importante — e qui mi pare d'essere in dissenso con Gobbi (e se non é, tanto meglio) — dal punto di vista anarchico é che tali progressi, istituti nuovi, trasformazione dei vecchi, forme di gestione e controllo della produzione, ecc. non si cerchino, non si affidino, non siano assoggettati allo Stato, nel qual caso essi si trasformerebbero in un aumento della potenza statale, cioé raggiungerebbero precisamente l'effetto contrario a quello voluto. Invece di andare verso il "non-Stato" attraverso il "meno-Stato, si anderebbe verso una super-potenza dello Stato. Non escludo che ció possa di fatto avvenire, per una ancora troppo scarsa educazione libertaria delle masse; ma il compito degli anarchici é quello di reagire negativamente e positivamente contro tale fatto, non di adagiarvisi, e tanto meno di collaborarvi. Si deve premere per diminuire le attribuzioni dello Stato, perché si cessi dal vedere in esso il sostituto dell'antica Divina Provvidenza, per poter arrivare a sbarazzarsene un giorno; e non é sotto la guida statale che gli interessati alla produzione e consumo, ai servizi pubblici, ecc. possono avviarsi verso l'abolizione dello Stato, educarsi e abituarsi a far da sé, bensí creando organizzazioni e forme associative di vita autonoma in tutte le direzioni, per ogni ramo di rapporti sociali (economici, culturali, ricreativi, ecc.) in cui la cosa é possibile. Contro lo Stato o per lo meno senza e fuori di esso.

Comprendo che ció non sará realizzabile subito, neppur con la rivoluzione, da parte delle grandi maggioranze, troppo imbevute della superstizione statale. Per ció appunto é prevedibile che continueranno a sussistere forme di Stato. Ma il compito degli anarchici sará quello di tener viva l'opposizione ad esso e lo spirito di rivolta, nonché di dare l'esempio di come é possibile ignorare lo Stato col promuovere e attuare tutte quelle forme di vita e di attivitá indipendenti possibili, cui piú sopra si é accennato.

Naturalmente questo compito positivo non potrebbe non essere integrato dall'altro negativo di opposizione, — di principio, e quindi radicale e sistematica, — contro tutte le forme di collaborazione con lo Stato, in specie contro l'inserzione nei suoi organismi che ne costituiscano gli ingranaggi, non esclusse quelle forme di parlamenti del lavoro e di sindacalismo statale con cui anche oggi tutti gli Stati (fascisti, bolscevichi e democratici) cercano o sognano di rafforzare il proprio potere. Sarebbe quest'ultimo per l'appunto quell'accrescimento delle funzioni statali contro cui é primo compito degli anarchici di battersi intransigentemente, — non soltanto, ripeto, con la propria astensione, con la critica e propaganda, ma anche con la ricerca e la possibile attuazione di iniziative che possano raggiungere sul terreno estra-statale quei risultati benefici che gli autoritari si ripromettono dai suddetti istituti dello Stato. Combattere lo Stato, per diminuirne il potere fino a che non sia distrutto, abolendone le funzioni inutili o nocive, e vuotandolo, espropriandolo, di tutte le funzioni utili alla collettivitá: ecco, insieme al compito di combattere il Capitalismo (che abbiamo in comune, almeno in teoria, coi socialisti) il programma specifico di un anarchismo realizzatore.

Una rivoluzione, anche se non riesca a spingersi piú in lá di una soluzione social-democratica, la quale non tradisca fin dal primo istante que' postulati di libertá che oggi i socialisti propugnano, potrebbe offrire agli anarchici grandi e numerose opportunitá di una magnifica propaganda coi fatti nel senso che ho piú sopra cercato di precisare. A patto, s'intende, che gli anarchici intervengano attivamente nella rivoluzione, e vi intervengano con idee chiare e propositi pratici ricostruttori, senza appagarsi della sola distruzione e senza lasciare agli altri tutta l'iniziativa di provvedere razionalmente alle necessitá della vita sociale. Con ció non dico che le loro forme di vita autonoma, di produzione associata, di cooperazione libera, di gestione diretta dei servizi, ecc. debbano isolarsi dal resto della societá; potrebbero, al contrario, avere con gli altri, con le maggioranze non consenzienti con loro, rapporti d'intercambio su basi egualitarie e di mutuo rispetto. La minoranza anarchica, se sará e resterá abbastanza forte e avveduta (ed anche ben armata) potrá reclamare per sé il diritto di libera esperimentazione e di non sottostare a quelle norme coercitive della condotta, che le maggioranze potrebbero stabilire per se medesime senza essere affatto necessarie per tutti.

* * *

In che misura sará possibile tutto questo? Non v'é da illudersi che lo sia completamente, sia a causa delle inevitabili resistenze in contrario delle forze autoritarie, sia a causa degli errori e incapacitá altrettanto inevitabili delle forze libertarie. Bisogna risolvere, adunque, tanto un problema di forza che un problema di capacitá. Le forze libertarie di minoranza vinceranno quelle autoritarie di maggioranza nella misura che le prime saranno non soltanto "forze" ma anche "capacitá". Non mi dilungo su ció, perché l'argomento mi porterebbe fuori strada. Sulla necessitá di formare in noi stessi non solo delle forze materiali ma anche delle capacitá realizzatrici, si é detto e scritto molto da tutti noi, e specialmente da Errico Malatesta, sopratutto da quando nel dopoguerra la possibilitá piú vicina di una rivoluzione ha posta in modo impellente sul tappeto questa scottante questione. In questo senso il cosidetto "revisionismo" data dal 1918; e per Malatesta particolarmente anche da prima... Lasciamo andare.

Ma, tornando alla questione dei rapporti del movimento anarchico con un eventuale governo social-democratico sorto dalla rivoluzione, grave illusione sarebbe quella di coloro che contassero, per i progressi desiderati verso l'anarchia futura, piú che sulla forza e capacitá degli anarchici e delle masse in parte simpatizzanti con loro, sulle buone disposizioni dei socialisti o, peggio ancora, sugli organismi statali da questi creati, sulla loro legislazione sociale ed operaia, ecc. In parte ne ho detto le ragioni in tutto quanto precede. Diró ora le altre, per mostrare che sarebbe pericoloso cullarsi in un eccessivo ottimismo.

Vi sono degli anarchici (forse anche Gobbi) che, giustamente preoccupati dall'esperimento russo, in cui il trionfo dei bolscevichi e della loro dittatura é sboccato nella piú terribile tirannide liberticida, vedono con meno timore l'eventualitá di un trionfo social-democratico. Non hanno tutti i torti, poiché, effettivamente il senso di libertá, sia pure d'una libertá che non é quella integrale degli anarchici, appare ancora abbastanza vivo nel ramo democratico del socialismo, mentre sembra spento completamente nel ramo, ormai nemico al primo, dittatoriale e bolscevico. Ma si puó dedurre dalle tendenze spirituali odierne, meno dispotiche di quelle bolsceviche, dei social-democratici una reale disposizione a dare al popolo, una volta giunti al potere, un regime di sufficiente libertá, sia pure quello molto relativo che puó essere compatibile con una organizzazione statale dei rapporti sociali? V'é ragione di dubitarlo, anzi di non crederlo, e di pensare che solo una energica opposizione al nuovo governo potrá riuscire a conservare le libertá che il popolo si sará conquistate con la rivoluzione.

Non bisogna dimenticare che i socialisti, meno le loro frazioni bolsceviche o bolscevizzanti, se possono urtare di meno il nostro spirito di libertá, sono d'altra parte un pericolo per il loro opportunismo ad oltranza di fronte al capitalismo. Il quale, se non rovesciato dalla rivoluzione appunto a causa di tale opportunismo, non mancherá di costringere il potere socialdemocratico a far macchina indietro e di farsene uno strumento per una successiva sua dittatura, anch'essa a parole rivoluzionaria. Ho mostrato altrove (1), in base alla logica e all'esperienza storica, come tale pericolo sia tutt'altro che inverosimile. Ma anche guardando questo lato nel modo piú ottimista, gravi motivi di pessimismo per la causa della libertá continuano a sussistere nelle stesse tendenze attuali interne del movimento social-democratico.

I partiti socialisti hanno nella loro bandiera le piú ardenti invocazioni alla libertá, in specie quando polemizzano a sinistra coi bolscevichi e a destra coi fascisti, o quando gemono essi stessi sotto regimi tirannici. Anche Lenin rivendicava la libertá quasi quanto gli anarchici allorché era in esilio contro lo czar, e a Pietrogrado contro Kerenski, prima d'andare al potere! Ma bisogna ricordare i metodi dittatoriali dei socialisti, di quasi tutti i socialisti, nel seno del movimento operaio e socialista, fin dai tempi di Marx e della prima Internazionale contro gli anarchici. Né sarebbe male seguire attentamente la politica attuale dei socialisti in Spagna e ricordare quella dei social-democratici in Germania, responsabili delle stragi proletarie del 1919-20. Malgrado le dichiarazioni liberali e ultrademocratiche, lo spirito dominante fra gli stessi social-democratici non ancora deterioratisi al governo, come quelli italiani e francesi, é sempre troppo statale nel senso piú egemonico, totalitario ed accentratore, per non costituire una minaccia per la libertá, qualora andassero al potere. Non vanno oggi a parole fin dove sono andati i bolscevichi; non anderanno, forse, fin lá coi fatti neppure domani: voglio ammetterlo!... Ma non credo che ci sará da godere lo stesso, se li si lascerá padroni del campo. Il loro autoritarismo é sempre tale, da costituire perfino un regresso sulla democrazia idealista borghese del secolo scorso. Dal punto di vista della libertá, Erberto Spencer era molto piú avanzato di Hyndmann, Pi y Margall piú di Pablo Iglesias, Giovanni Bovio piú di Antonio Labriola.

Si va delineando, da qualche tempo, in mezzo al movimento socialista una simpatica tendenza in senso libertario, sia pure molta cauta e circospetta. Gli scritti dell'italiano Carlo Rosselli, del belga Henri De Man, e qualche altro, ne sono un indizio promettente. Ma é troppo poco; sono tendenze frammentarie che han troppo poca voce in capitolo. E del resto bisogna anche far conto sul fenomeno inevitabile in una rivoluzione, che le tendenze piú autoritárie del rivoluzionari che andranno al governo verranno enormemente rafforzate dall'apporto di tutti i reazionarii, che riusciranno decentemente a camuffarsi da rivoluzionari semplicemente in forza dell'istinto di mettersi con chiunque vada al potere, — mentre le tendenze piú avanzate e libertarie saranno spinte all'opposizione.

Se l'opposizione non sará vigile, forte e capace, per tenere abbastanza a bada ed in scacco il governo, prima o poi dessa, anche se lasciata libera di protestare a parole, sará costretta nei fatti ad ubbidire. E pei disubbidienti ci sará il carcere o le fucilate, come sotto tutti i governi passati, presenti e futuri. Invece il primo diritto che si dovranno conquistare gli anarchici nella rivoluzione, anche se saranno minoranza e si costituirá contro il loro parere un governo, sará il diritto di disubbidire.

LUIGI FABBRI.

(1) Vedi nel mio libro "Dittatura e Rivoluzione" (1921) il capitolo "La Dittatura borghese della rivoluzione.

BIBLIOGRAFIA

Eliseo Reclus: SCRITTI SOCIALI.

Edizione "I libri di Anarchia". Buenos Aires, 1930. — Volume I (pagg. 171) e volume II (pagg. 157). — Edizione originale fuori commercio, in carta speciale, numerata da 1 a 100. — Edizione comune, prezzo $ 1.

Parlare, sia pure in ritardo, di queste edizioni é un dovere, benché il loro testo sia conosciutissimo da un pezzo e possa sembrare che ormai altro interesse non offra che quello comune della propaganda, per la quale non é difetto il ripetere la veritá a coloro che non la conoscono ancora o che troppo facilmente la dimenticano. Vero é che gli scritti di Reclus sono e saranno sempre vivi, e si ripubblicheranno ogni volta non inutilmente, perché la loro maggiore efficacia non si deve solo alla precisione scientifica del suo linguaggio ed alla forza persuasiva del suo ragionamento, ma anche e sopratutto alla infinita bontá umana che ne spira. E questo é un pregio che resterá vivo ed attivo anche quando tutti gli schemi logici e le teorie sociali fossero superate.

Ma dicevamo ch'era dover nostro dir qualcosa di questa ripubblicazione, per un'altra ragione: perché la persona dell'editore, il nome del quale non appare nei libri ma che da questi é inseparabile per le vicende che ve lo legano, e la tragedia che la travolse violentemente alla morte, fanno di questi due volumi un documento storico di singolare significato ed importanza. I lettori ne converranno quando avremo detto che l'editore di questa ultima pubblicazione italiana (purtroppo incompiuta, almeno per ora) degli scritti di Reclus, fu Severino De Giovanni: l'anarchico che, vissuto illegalmente nella Repubblica Argentina (in seguito ad alcuni attentati attribuitigli) per circa tre anni, cercato a morte dalla polizia, arrestato in principio di quest'anno in circostanze drammatiche, fu con processo sommario condannato da un tribunale militare alla fucilazione, affrontata da lui con coraggio leonino nella Penitenziaria di Buenos Aires il 31 gennaio u. s.

Chi scrive queste righe deve lealmente dire che, vivo il De Giovanni, era da lui diviso da un dissenso profondo e radicale sia sul modo di concepire l'anarchismo, sia ed anche di piú sui criteri pratici di lotta e di azione. Era come se andassimo per vie diverse e lontane; e qualche fatto assai doloroso aveva aumentata ancor piú tale lontananza. Debbo aggiungere che, se si dovesse discutere ancora di quelle idee e criteri e fatti, il dissenso resterebbe il medesimo. Ma questo, qui, non importa. La morte ha superato i dissensi dei vivi; e qui ci occupiamo di una cosa, la pubblicazione degli scritti di Eliseo Reclus, intorno a cui nessun dissenso é possibile.

Ebbene, quello che vogliamo ricordare in modo che non sia dimenticato, poiché non ci pare che alcuno abbia parlato fin qui d'un particolare tanto importante, é che Severino De Giovanni é andato incontro al sacrificio, lo ha reso inevitabile, proprio perché volle a forza continuare, malgrado i consigli in contrario che non gli mancarono, ad occuparsi personalmente degli scritti di Eliseo Reclus. Egli ne curava amorosamente la raccolta, le illustrazioni, la scelta della carta, la correzione delle bozze, gli abbellimenti tipografici, ecc. Frugava biblioteche, pubbliche e private, scriveva a tutti (anche avversari) per procurarsi vecchie stampe, era di continuo in tipografia (proprio nel centro di Buenos Aires) a sorvegliare le sue edizioni; e ció proprio nel periodo piú tragico per l'Argentina, mentre la dittatura militare diventava sempre piú liberticida, arrestava tutti gli anarchici che poteva trovare, e dava proprio a lui la caccia piú insistente, dopo il colpo di mano militaresco del 6 settembre. Se il De Giovanni non si fosse occupato di tutto ció, che lo esponeva di continuo a tutte le insidie e ricerche del nemico, si sarebbe salvato di certo, poiché era furbissimo. Invece... E fu arrestato, dopo un inseguimento a revolverate, proprio mentre usciva dalla tipografia, dov'era in corso di stampa il III° volume degli scritti di Reclus.

Non avevamo dunque torto ad attribuire a questa edizione quell'importanza speciale di cui parlavamo in principio. Poco diremo del suo valore intrinseco: é veramente una bella edizione, elegante ed accurata, oltre che abbellita da fregi artistici e arricchita di numerose fotografie di Eliseo Reclus, prese in diversi periodi della vita di questi. Putrop-

po il III° volume, giá completo e sotto i torchi, non fece a tempo a ultimarlo; e la polizia ha sequestrato e distrutto tutto, compresa una quantitá di copie del 1° e 2° volume. Di questi ultimi peró l'editore aveva per fortuna fatto a tempo a mandarne un discreto numero all'estero, prima del suo arresto; e se ne puó chiedere al "Risveglio" di Ginevra, all'"Adunata dei Refrattari" di New Jork, ed anche qui in Montevideo all'indirizzo di Juan Campiglia, calle Piedad, 1305.

Gli scritti contenuti nei due volumi pubblicati sono i seguenti. — Nel I° volume: "Impressioni e ricordi su Reclus" di Luigi Galleani; "L'evoluzione, la Rivoluzione e l'Ideale Anarchico" (che é il lavoro piú importante di dottrina anarchica del Reclus) e "Il Popolo e l'Arte". — Nel secondo volume: "Eliseo Reclus" note biografiche di Giacomo Mesnil; "Sviluppo della libertá nel mondo"; Ció che si legge nella storia"; "L'ideale dei giovani"; "L'Anarchia"; "L'evoluzione legale e l'Anarchia"; "L'Anarchia e la Chiesa"; "Unione libera"; "Patria e Umanitá"; "La Cittá del buon accordo"; "L'Internazionale".

Com'é stato giá pubblicato in altri periodici anarchici, la intenzione di De Giovanni era di pubblicare in altri volumi di "Scritti Sociali" tutto il resto di opuscoli e articoli di Reclus di carattere anarchico, e quindi anche brani, pagine o intere parti degli altri suoi lavori di carattere scientifico e dell'epistolario in cui Reclus parlasse di anarchia o sviluppasse, sia pure incidentalmente, il suo pensiero libertario e rivoluzionario. Peccato che un'iniziativa cosí utile sia stata troncata all'inizio, e cosí tragicamente! Ma non v'é nessun editore di buona voluntá e di coraggio, persona o gruppo che sia, il quale voglia e possa riprendere una cosí bella iniziativa e condurla a termine?

Poiché, se completata, l'edizione riunita degli scritti anarchici di Reclus colmerebbe veramente un vuoto nella nostra letteratura di partito, non solo italiana ma internazionale.

D. A. de Santillán: EL MOVIMIENTO ANARQUISTA EN LA ARGENTINA.

Edit. Editorial "Argonauta". Buenos Aires, 1930. — Un volume (pagg. 186) — Prezzo: $ 1.

Anche questo libro del nostro amico e collaboratore Santillan risale a parecchi mesi addietro; ma questa non é ragione per dimenticarcene completamente. Al contrario!

Lo segnaliamo ai compagni ed agli studiosi in generale come un buon contributo a quel complesso lavoro di storiografia dell'anarchismo, che si va sviluppando da un pezzo nel campo culturale, parallelamente al movimento anarchico propriamente detto, di lotta e di propaganda. La storia si fa coi fatti, questo é verissimo; ma é anche vero che con l'andar del tempo i fatti vengono dimenticati, se non v'é chi ne fissa il ricordo coordinato e documentato sulla carta stampata. E allora, altri piú furbi e interessati ne profittano per falsare la storia passata e trarne strumento d'inganno, per influire in modo deleterio sulla storia futura ancora da fare.

Bisogna non abbandonar mai, neppure per un momento, il campo di battaglia; bisogna restare, senza soste o soluzioni di continuitá sul campo dell'azione. Ma é necessario che vi sia, pur tra il fragore del combattimento chi ponga a verbale (ci si scusi il termine curialesco) le vittorie e le sconfitte, i fatti quali si svolgono sotto i suoi occhi e quelli di cui é a piú diretta cognizione, prima che i combattenti stessi ne perdano la memoria, assorbiti come sono dalle preoccupazioni dell'avvenire e senza il tempo necessario per guardare dietro di sé.

Il presente nuovo libro di Santillan é perció il benvenuto con tutto il suo apporto di fatti, di dati e di documenti, cosí pieno d'interesse per conoscere la storia dell'anarchismo nel Sud America, dove le nostre idee hanno avuto uno sviluppo tanto grande quanto sconosciuto alla maggioranza degli amici e compagni della vecchia Europa.

Anche uno storico dei piú lontani dalle nostre idee non potrebbe parlare della Repubblica Argentina da sulla fine del secolo scorso fino ai giorni nostri senza dedicare larga parte del suo dire all'anarchismo. Il quale ha riempito di sé non soltanto il movimento operaio e sociale propriamente detto, ma anche quello culturale, letterario e scientifico della Repubblica Argentina per quasi quarant'anni.

Nel libro di Santillan noi assistiamo allo svolgersi del movimento anarchico argentino fin dai primordi, che si allacciano e si confondono con l'albore del socialismo da un lato e con lo splendore dall'altro lato di una democrazia giovane e ancora ricca d'illusioni, audacemente avanzata perché non ancora corrotta dall'uso del potere e dallo sviluppo del capitalismo. Vengono poi i primi profughi dall'Europa che diffondono le idee della I° Internazionale, tanto dell'autoritaria che dell'antiautoritaria; e, dopo la fine di questa, dopo il 1880, l'inizio della propaganda anarchica vera e propria, con Malatesta, Natta, Serantoni, Mattei, italiani, Rey e Morales spagnuoli, Pierre Quiroule francese, Jean Greache inglese; e molti altri. Appaiono periodici e riviste che tracciano un profondo solco di idee e di spirito di rivolta: "La Questione Sociale", "El Perseguido", "El Oprimido", "La Liberté", "L'Avvenire", "La Protesta Umana", "Ciencia Social", ecc. si pubblicano opuscoli in quantitá e, nel 1895, la prima edizione spagnuola della "Conquista del Pane" di Kropotkin. Finché sulla fine del 1898 arriva a Buenos Aires, profugo anch'egli, Pietro Gori, che in tre anni di permanenza sulle rive del Plata dá alla propaganda anarchica uno slancio incredibile, trascinando le folle con la sua oratoria e attraendo all'anarchia, con l'influenza simpatica della sua personalitá di sociologo, criminalista e letterato, un numero rilevante di intellettuali.

Lo sviluppo dell'anarchismo nelle idee ed il successo della sua propaganda nelle masse si traducono a poco a poco nella formazione di un movimento operaio organizzato a tendenze largamente anarchiche e rivoluzionarie. E cosí sorge nel 1901 la "Federación Obrera Argentina", che diventa in breve fortissima. D'indi a poco, nel 1904 inizia le sue pubblicazioni quotidiane "La Protesta" sorta l'anno prima, organo degli anarchici e del movimento operaio orientato in senso anarchico. Fra i primi direttori, v'é, per qualche tempo, il noto letterato e poeta argentino Alberto Ghiraldo. Ne fu redattore per un certo periodo Florencio Sanchez, divenuto celebre poi come autore drammatico, il primo dell'America latina. Cominciano gli scioperi, si hanno scioperi generali di grande importanza, di uno slancio rivoluzionario impressionante. La borghesia si spaventa e inizia le persecuzioni. Si fanno leggi d'eccezione contro gli anarchici, specie contro quelli stranieri. La lotta si fa acuta. Si hanno di tanto in tanto attentati clamorosi. A volte "La Protesta" é soppressa dall'autoritá e assaltata o incendiata da bande armate borghesi; l'organizzazione operaia e i gruppi anarchici sono costretti ad una attivitá clandestina, le librerie e biblioteche libertarie chiuse, ecc. I compagni stranieri sono espulsi, gli indigeni perseguitati nel modo piú infame... Ma passata la bufera, il movimento operaio, la propaganda anarchica, il quotidiano e periodici d'ogni specie, risorgono piú vivi di prima. A un certo momento, nel 1910, i quotidiani anarchici sono due: "La Protesta" e "La Batalla".

Finché, nel 1910, il governo argentino, messo al muro da un ultimatum degli anarchici e dell'organizzazione operaia chiedente l'abolizione delle leggi repressive e la liberazione dei prigionieri politici, — avendo un comizio di circa 100 mila persone minacciato lo sciopero generale pel 18 maggio, sette giorni prima di quello in cui si sarebbero iniziate le feste nazionali pel Centenario dell'Indipendenza Argentina, — il governo argentino, diciamo, senza aspettare oltre, il 14 maggio prese lui pel primo l'offensiva, dichiarando lo stato di guerra. Fu il terrore: si ebbero circa due mila arresti all'improvviso. I locali operai, le tipografie dei due giornali anarchici e di uno socialista furono assaltati, la tipografia della "Protesta" nuovamente incendiata, tutta la stampa libera soppressa.

Il libro di D. A de Santillan si arresta a questo punto. Speriamo che il nostro amico ci dará presto il seguito, perché la storia del movimento anarchico argentino dal 1910 in poi non é meno ricca di fatti memorabili e importanti, e perché le stesse vicende interne del movimento libertario ed operaio sud-americano dell'ultimo decennio possono essere buon argomento di studio e di ammaestramento per l'avvenire, non solo per quello che si é fatto di bene ma anche per gli errori, che non sono di certo mancati: cosa naturalissima in un movimento di cosí grande ampiezza e durata. Del resto anche quanto é narrato da Santillan in questo volume, con spigliatezza ed insieme con tutta l'obbiettivitá che era possibile in un militante tuttora sulla breccia, puó formare argomento di dibattito e fornire materiale documentario allo studio di non pochi problemi di tattica, di lotta ed altresí di dottrina.

CATILINA.

Abbiamo disponibili poche copie dei seguenti volumi di propaganda, che teniamo a disposizione dei lettori ai prezzi rispettivi: — "La fine dell'anarchismo?" di L. Galleani ($ 0.60). — "Contro la guerra, contro la pace, per la Rivoluzione sociale", di L. Galleani ($ 0.25). — "Figure e Figuri", di L. Galleani ($ 0.80). — "Mussolini in camicia", di A. Borghi ($ 0.70). — "Mischia Sociale", di A. Borghi, ($ 1.—). — "Dii della Folgore", di Anderson e Nickerson, ($ 0.50). — "Almanacco libertario" pro vittime politiche, di C. Frigerio ($ 0.30).

Li spediremo a chi ce li chiederá, accludendo l'importo relativo.

Per l'invio del danaro a "Studi Sociali" usare sempre, anche per piccole somme, il mezzo di cheques bancari pagabili in banche di Montevideo. Non servirsi mai dei vaglia postali, che non tengono quasi affatto conto delle variazioni del cambio, e che in questo momento vengono pagati meno della metá del cambio corrente.

Bilancio Amministrativo

di "Studi Sociali"

N.° 14 del 16 Ottobre 1931

ENTRATE

SOTTOSCRIZIONI

Ales (Francia). — A mezzo Pedali e compagni, sott. scheda N.° 141: P. L. fr. francesi 5; B. A. 2,50; un español 1; M. 5; Uno 3; B. 3; L. G. 2; M. G. 2; D. M. 3; il figlio della Strega 2,50; un compagno 2. — Totale fr. 32, meno spesa postale, al cambio...	$	2.10
Pittston, Pa. — Parte del ricavato del pic-nic del 3 luglio 1931, per "Studi Sociali" dollari 10 (a mezzo de "L'Adunata"), per cheque.....	"	20.68
Chicago, Ill. — Francese, a mezzo A. T. sott. Doll. 2, per cheque.....	"	4.13
Chicago Heights. — A. la M. abb. Doll. 2, per vaglia postale.....	"	2.60
Brooklyn, N. Y. — N. Lass. sott. Doll. 1, a mezzo "Adunata", in moneta, al cambio	"	2.06
Wadenswil, (Svizzera). — Biblioteca Popolare Italiana, a mezzo L. B., per abb. fr. svizzeri 10, a mezzo vaglia postale	"	2.22
Philadelphia, Pa. — Gruppo Autonomo a mezzo L. A. sott. dollari 5, per vaglia postale	"	6.56
Geelong (Australia) — L. C. e G. P. sott. Mezza sterlina australiana, al cambio	"	2.10
Framingham, Mass. — A. P. dollari2, B. 1; in tutto 3 dollari sott. al cambio	"	6.18
Scranton, Pa. — A. B. abb. 1 dollaro, a mezzo "L'Adunata" al cambio....	"	2.03
Ginevra. — G. R. abb. cheque di dollaro 1,25	"	2.80
Montevideo. — Sottoscrizioni isolate: — A. B. $ 0.50; H. T. 0.66; M. Nuñez 1; G. B. 0,80; Vicente Costa 1; M. R. rivendita 0.50	"	4.46
Buenos Aires. — A mezzo R. B. ed A. G. sott. scheda N.° 6, per cheque (insieme ad altri 32 $ argentini pro figli carcerati d'Italia) $ 6 argentini per "Studi Sociali"	"	11.20
Totale	$	69.06
Risparmio realizzato nella tiratura, carta e spedizione del numero precedente, per diminuzione di copie stampate e spedite	"	4.72
Totale entrate	$	73.78

N. B. — Non sono comprese qui sopra tre rimesse di danaro, giá riscosso, per cui si attendono spiegazioni. — Il cambio del "peso" uruguayo essendo ora molto variabile, ció spieghi le differenze del cambio stesso da una somma all'altra arrivateci in tempi diversi.

USCITE

Composizione, carta e stampa del N.° 14	$	62.85
Spedizione del N.° 14 (compresa l'affrancatura)	"	8.63
Abbonamento a giornali	"	9.61
Spese postali per corrispondenza (amm. e red.)	"	1.70
Spese varie	"	2.61
Totale	$	85.40
Deficit precedente	"	19.19
Totale uscite	$	104.59

DEFICIT $ 30.81

Sospendiamo l'invio di STUDI SOCIALI a tutti coloro che non ci hanno mai scritto neppure per dirci se ricevono o no la rivista, oppure se han piacere o no di riceverla.